

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 4 aprile 2016



## POLITICA INTERNA

Repubblica	04/04/16	P. 6	Quell'emendamento della discordia bocciato, approvato e sterilizzato	Annalisa Cuzzocrea	1
Repubblica	04/04/16	P. 7	Guidi, due incontri con i petrolieri poi i "favori" a Gemelli	Giuliano Foschini, Marco Mensurati	2
Repubblica	04/04/16	P. 9	Lobby, si muove il Senato "Corsia urgente per la legge"	Giovanna Casadio	4

## AVVOCATI

Repubblica Affari Finanza	04/04/16	P. 46	Avvocati, un esame che non funziona	Patrizia Capua	5
---------------------------	----------	-------	-------------------------------------	----------------	---

## SOCIETÀ TRA PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	04/04/16	P. 5	Società tra professionisti, la srls è pomo della discordia	Gabriele Ventura	7
-------------------	----------	------	--	------------------	---

## STUDI DIPENDENTI PROFESSIONALI

Italia Oggi Sette	04/04/16	P. 45	Studi, assunzioni al risparmio	Daniele Cirioli	9
-------------------	----------	-------	--------------------------------	-----------------	---

## SVILUPPO ECONOMICO

Corriere Della Sera	04/04/16	P. 32	Sviluppo economico: serve un ministero che distribuisce soltanto sussidi inutili?	Francesco Giavazzi	11
---------------------	----------	-------	---	--------------------	----

## INCARICO PROFESSIONALE

Sole 24 Ore	04/04/16	P. 25	L'incarico professionale va provato	Antonino Porracciolo	12
-------------	----------	-------	-------------------------------------	----------------------	----

## AEROSPAZIO

Repubblica Affari Finanza	04/04/16	P. 1	La Space Economy va in orbita con i capitali dei privati	Luca Fraioli	13
---------------------------	----------	------	--	--------------	----

## BANDA ULTRALARGA

Stampa	04/04/16	P. 9	"L'ultralarga è partita tardi I nostri sforzi per recuperare"	Giacomo Galeazzi, Ilario Lombardo	17
--------	----------	------	---	--------------------------------------	----

## ENERGIE RINNOVABILI

Corriere Della Sera	04/04/16	P. 33	Gestire la transizione verso le energie rinnovabili	Stefano Agnoli	19
---------------------	----------	-------	---	----------------	----

## INDUSTRIA

Repubblica Affari Finanza	04/04/16	P. 1	Chimica, il caso Versalis ultima chiamata per l'Italia	Leonardo Maugeri	21
---------------------------	----------	------	--	------------------	----

## PROTEZIONE CIVILE

Corriere Della Sera	04/04/16	P. 25	«Piani sul territorio a rischio ricevuti solo da due regioni»	Virginia Piccolillo	25
---------------------	----------	-------	---	---------------------	----

## START UP

Repubblica Affari Finanza	04/04/16	P. 34	FinTech, le nuove start up digitali fanno il pieno	Stefania Aoi	26
Repubblica Affari Finanza	04/04/16	P. 47	Business angel e mentor, le nuove figure manageriali per gestire i progetti innovativi delle start up		28

## FEDERALISMO EDILIZIO

Sole 24 Ore	04/04/16	P. 1	Federalismo edilizio: a ogni Comune le sue regole	Valeria Uva	29
-------------	----------	------	---	-------------	----

## UNIVERSITÀ

Stampa	04/04/16	P. 20	I giovani bocciano l'università e chiedono più rapporti col lavoro	30
--------	----------	-------	--	----

## REGOLAMENTO EDILIZIO UNICO

Sole 24 Ore	04/04/16	P. 27	Regolamento edilizio unico, città ancora in ordine sparso	Raffaele Lungarella	32
-------------	----------	-------	---	---------------------	----

## FINANZA

Repubblica Affari Finanza	04/04/16	P. 26	Il business in diretta il software rivoluziona la finanza	35
---------------------------	----------	-------	---	----

## RETI DI IMPRESE

Repubblica Affari Finanza	04/04/16	P. 37	Reti di impresa crescono i ricavi cumulati sono vicini a 100 miliardi	Giorgio Lonardi	36
---------------------------	----------	-------	---	-----------------	----

## IMPRESE IN RETE

Sole 24 Ore	04/04/16	P. 1-15	Le reti d'impresa valgono 86 miliardi	Enrico Netti	38
-------------	----------	---------	---------------------------------------	--------------	----

## AMBIENTE

Corriere Della Sera	04/04/16	P. 4	«Ho fatto le analisi e mi hanno spostato in un museo Ma avevo ragione»	41
---------------------	----------	------	--	----

## Quell'emendamento della discordia bocciato, approvato e sterilizzato

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. È un emendamento che viaggia di notte quello cui tenevano l'ex ministro dello Sviluppo Economico Federica Guidi e il suo compagno, Gianluca Gemelli. La prima volta che appare è l'ora di cena del 17 ottobre 2014. Quando in commissione Ambiente alla Camera - dove si vota il decreto Sblocca-Italia - il presidente Ermete Realacci avverte che «il rappresentante del Governo ha testé presentato l'emendamento 37.52». A capirne per prima il contenuto è Mirella Liuzzi, deputata 5 stelle che interviene infuriata: «Questo emendamento autorizza e rende strategici Tempa Rossa, Ilva, gli stoccaggi di idrocarburi. È una cosa pericolosissima!». M5S e Sel attaccano. Il capogruppo pd - Enrico Borghidice di non saperne nulla e chiede che si aggravi la discussione. Ed è durante la sospensione che, nonostante la presenza di altri esponenti del governo, piomba nella sala Mappamondo l'allora viceministro allo Sviluppo Claudio De Vincenti. Prende da parte Realacci, c'è una discussione concitata che il presidente pd della Commissione non nega: «Lo scontro è stato aspro,

ma io quell'emendamento l'ho dichiarato inammissibile - alle quattro di notte - perché era davvero troppo vasto. Potenzialmente sbloccava tutto quel che aveva a che fare con gli idrocarburi». Quel che diceva era che le disposizioni che valgono per le opere strategiche «si applicano altresì alle opere necessarie al trasporto, allo stoccaggio, al trasferimento degli idrocarburi in raffineria, alle opere necessarie, ai ter-

### IL TESTO

a) al comma 2, dopo le parole: «per le infrastrutture e insediamenti strategici di cui al comma 1» sono aggiunte le seguenti: «nonché per le opere necessarie al trasporto, allo stoccaggio, al trasferimento degli idrocarburi in raffineria, alle opere accessorie ai terminali costieri e alle infrastrutture portuali strumentali allo sfruttamento di titoli concessori, comprese quelle localizzate al di fuori del...»

### L'EMENDAMENTO

La modifica che sbloccava i lavori del giacimento Tempa Rossa

minali costieri e alle infrastrutture portuali strumentali allo sfruttamento di titoli concessori esistenti». Non poteva essere scritto meglio per sbloccare i lavori che collegheranno Tempa Rossa all'oleodotto che da Viggiano, sempre in Basilicata, arriva a Taranto.

«Dovremmo riuscire a mettere dentro al Senato se è d'accordo anche Maria Elena quell'emendamento che mi hanno fatto uscire quella notte, alle quattro di notte», dice al telefono la Guidi a Gemelli. Che chiama il dirigente della Total Giuseppe Cobiانchi: «Pare che oggi riescano ad inserirlo nuovamente, pare ci sia l'accordo con Boschi e compagni. È tutto sbloccato». E in effetti nel maxi-emendamento alla stabilità, nella seduta (notturna) del 17 dicembre 2014 in commissione Bilancio al Senato, quella misura ricompare: «Dopo le parole "per le infrastrutture e insediamenti strategici" si aggiunge "nonché per le opere necessarie al trasporto, allo stoccaggio, al trasferimento degli idrocarburi in raffineria..."». Un mese prima, emerge dall'inchiesta, a novembre 2014, c'era stato un incontro tra il ministro Guidi, i rappresentanti della Total e il sottosegretario Simo-

na Vicari. Il maxi-emendamento passa grazie al voto di fiducia e non viene modificato. Le opposizioni protestano. La scheda di lettura che accompagna la legge spiega: «Da notizie di stampa pare che la norma sia tesa a sbloccare la costruzione della base logistica del giacimento petrolifero della Basilicata Tempa Rossa dell'Eni». «L'abbiamo scritta noi all'Economia su input del Mise - racconta il sottosegretario a via XX settembre Pierpaolo Baretta - poi, com'è prassi, l'abbiamo mandata al ministero per i Rapporti col Parlamento per il vaglio finale. Lo ha detto anche Renzi: la linea del governo era quella di completare il ciclo della lavorazione del petrolio estratto a Tempa rossa». Una linea che viaggia di notte. E che, secondo alcuni, è almeno in parte sterilizzata dalle norme inserite nell'ultima Stabilità per evitare i quesiti referendari sulle trivellazioni (ne è rimasto uno su sei), quando si decide «la soppressione del richiamo al potere sostitutivo della presidenza del Consiglio per le infrastrutture energetiche strategiche in caso di mancato raggiungimento delle intese con le Regioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I verbali.** Il compagno della ministra avrebbe ottenuto commesse pure a Augusta. E in cambio l'ammiraglio De Giorgi puntava allo sblocco dei fondi per le nuove navi militari

## Guidi, due incontri con i petrolieri poi i "favori" a Gemelli

GIULIANO FOSCHINI  
MARCO MENSURATI

ROMA. Non è stata solo una leggerezza, una telefonata inopportuna a costare il posto a Federica Guidi. Dalle carte di Potenza emerge infatti un attivismo da parte dell'ex ministro che va ben oltre l'ingenuità di una chiamata di troppo. In almeno due occasioni avrebbe incontrato potenti esponenti della "lobby petrolifera", promettendo loro interventi del governo e, stando a quanto si deduce dalle intercettazioni, ottenendo in cambio "cortesie" destinate a favorire gli affari del compagno.

### IL MAFIOSO

Il grande regista di questi incontri è Gianluca Gemelli, il fidanzato della Guidi che con le sue due società non solo, come noto, aveva appena ottenuto dalla Total un importante subappalto (2 milioni e mezzo di euro) ma aveva anche intenzione di diventare «fornitore di servizi ingegneristici» per la compagnia del petrolio, per il futuro. Ovviamente sfruttando il ruolo della compagna. La cosa diventa esplicita nella telefonata dell'23 ottobre 2014. Al telefono ci sono Franco Broggi - capo ufficio appalti della Tecnimont l'azienda che gestiva per conto della Total i subappalti in Basilicata - e Gemelli. Quest'ultimo ha appena chiesto di poter «fare tutto ciò che riguarda l'ingegneria per eventuali lavori successivi». Broggi risponde in maniera netta: «Sì. Tu fai. Non ti preoccupare. Se c'è quell'incontro a breve, tra chi sai tu e chi sai tu... Tutto si fa nella vita». Gemelli ringrazia: «Tu sei un mafioso siciliano!».

«Da una telefonata successiva - scrive il gip - si capisce come l'incontro sarebbe dovuto essere tra il ministro Guidi e un rappresentante Tecnimont».

Insomma, l'accordo tra Broggi e Gemelli era chiaro. La coppia Gemelli-Guidi aiutava Tecnimont (interventando presso Total, a cui avrebbe poi regalato in cambio l'emendamento) e la Tecnimont avrebbe restituito il favore «spingendo» le ditte di Gemelli.



“

### CHISAI TU

Se l'incontro tra tu sai chi ci sarà stai tranquillo, poi tutto si fa

Broggi (Tecnimont) al telefono con Gemelli

“

### L'ISTITUZIONE

La persona interverrà per noi verso Total è l'istituzione

Sempre Broggi al telefono con Gemelli

### MIMI E COCÒ

Il 4 novembre, è ancora una telefonata tra Broggi e Gemelli a raccontare gli incontri della Guidi. «Senti - chiede Broggi - sai se Mimi e Cocò si sono incontrati, poi?». «No, non si sono incontrati, questo tizio è allucinante», risponde Gemelli svelando che «questo tizio», l'uomo di Tecnimont, aveva rinviato l'appuntamento. Che si è tenuto una decina di giorni dopo.

«I due dell'Ave Maria si sono visti», esordisce trionfante Broggi, aggiungendo però di essere un po' infastidito perché la cosa è «adesso è anche di dominio pubblico, sta circolando corrispondenza interna dove si dice che la persona interverrà a nostro favore verso Total. Da un certo punto di vista va bene, è l'istituzione che dice 'prendi una società italiana'; però c'è modo e modo».

### “LA GUIDI LI STANERÀ”

L'altro incontro della ministra è con Nathalie Limet (ad Total) e Giuseppe Cobiانchi, numero due della compagnia, quest'ultimo è l'interlocutore di Gemelli nella famosa telefonata in cui il fidanzato della ministra annunciava l'inserimento dell'emendamento Tempa Rossa nella Legge di Stabilità.

L'incontro avviene presso il Mise. È Colbianchi a parlarne con un collega, il 19 novembre: «Nathalie le ha rappresentato le difficoltà con le Regioni Basilicata e Puglia». «E il ministro - scrive il gip - ha detto che avrebbe convocato le Regioni (...) Poi avrebbe avuto due incontri separati con Eni e Total, infine li avrebbe messi intorno a un Tavolo e li avrebbe stanati». In particolare, dice ancora Cobiانchi, il ministro si è detta «assolutamente disponibile a risolvere il problema di Taranto».



«L'incontro è andato bene», riferirà in un'altra telefonata, Colbianchi a Gemelli. Anche Federica «a me ha detto che è andato tutto bene», la risposta.

## LO SBLOCCO DEI FONDI NAVALI

Sull'asse Gemelli-Guidi non si muovono solamente gli interessi dei petrolieri. Ma anche i vari appetiti prodotti dal «programma navale per la tutela della capacità marittima della Difesa». Stiamo parlando del filone di indagine in cui è indagato, tra gli altri, il capo di stato maggiore della marina, Giuseppe De Giorgi. L'ipotesi dell'accusa è che Gemelli attraverso Niccolò Colicchi - presidente della Compagnia delle Opere di Roma, consulente della Camera di Commercio di Roma, già indagato dalla procura di Milano per una vecchia storia legata al papavero democristiano Massimo De Carolis - fosse riuscito ad allacciare una proficua relazione con De Giorgi e con il suo amico Valter Pastena, burocrate di Stato, al tempo in servizio presso il ministero della Difesa. «Venne da me Colicchi - racconta Pastena - e mi propose di conoscere Gemelli. Accettai. Del resto era il compagno della Guidi». Secondo la procura, attraverso De Giorgi, Gemelli riuscì a ottenere commesse di lavoro al porto di Augusta. In cambio De Giorgi avrebbe ottenuto lo sblocco dei fondi - che transitavano presso il Mise della Guidi - per il programma navale (a cui teneva). Lo sblocco sarebbe stato agevolato, dal punto di vista burocratico, da Pastena. Il 12 dicembre 2014, proprio nel periodo chiave dell'intera vicenda, la ministra Guidi invia al presidente del Senato, Pietro Grasso, uno «Schema di decreto ministeriale concernente le modalità di utilizzo dei contributi pluriennali relativi al programma navale» (5,4 miliardi di euro in 20 anni), per il «parere preliminare delle Commissioni». Parere che la Guidi definisce «urgente», auspicando che l'iter si concluda «al più presto con la stipula dei contratti e degli impegni formali di spesa». Tre mesi dopo quel documento, a Pastena verrà fatto un contratto come consulente del Mise.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il caso** L'ambasciata britannica conferma le sollecitazioni per Tempa Rossa. La proposta: affidare a Cantone il registro dei portatori di interessi

## Lobby, si muove il Senato "Corsia urgente per la legge"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «È normale prassi che due governi discutano progetti strategici di interesse nazionale che coinvolgono significativi investimenti da parte di aziende dei rispettivi paesi». L'ambasciata britannica conferma. Tutto vero e non c'è proprio niente da nascondere. Poiché Shell, compagnia petrolifera inglese è, insieme a Total, nel business di Tempa Rossa, il sito per l'estrazione del petrolio di Corleto Perticara. E anche la compagnia fa sapere che sì, si è attivata col governo inglese, tramite l'ambasciata, per sbloccare il progetto. Insomma una legittima azione per far valere i propri leciti interessi. È tutta una questione di lobby.

Ma in Italia il confine tra gli interessi legittimi e il conflitto di interessi, o peggio le pressioni indebite, i favori, il familismo e le clientele, è incerto e opaco. Storia lunga. Gli anni di governo di Sua Emittenza, Silvio Berlusconi hanno lasciato un segno indelebile: non c'è una legge seria sul conflitto di interessi e nessuna norma sulla

Il capogruppo pd Zanda: "Dopo la vicenda Guidi c'è l'esigenza di un percorso preferenziale"

trasparenza delle lobby. Qualcosa forse può cambiare, anche perché in tutta Europa l'attività di lobbying è regolamentata.

### I "FACILITATORI"

Nei prossimi giorni la commissione Affari costituzionali del Senato si occuperà di conflitto d'interessi. Ma Anna Finocchiaro, la presidente, ha garantito che considera una priorità affrontare anche la legge per la trasparenza «in materia di attività di rappresentanza di interessi». Spiega il capogruppo dem a Palazzo Madama, Luigi Zanda: «Il provvedimento sulle lobby è talmente attuale dopo la vicenda Guidi, che penso gli daremo una corsia preferenziale». Per buttarla in positivo, l'incendio appiccato dagli interessi in conflitto della ex ministra per lo Sviluppo economico e del suo compagno Gianluca Gemelli attorno al petrolio, potrebbero essere lo scossone giusto. A chiedere di affrontare il dossier "lobby trasparenti" sono stati i 5Stelle che hanno presentato un emendamento ad hoc anche nel provvedimento sulla concorrenza, al Senato. Non se n'è fatto nulla. Ma a Palazzo Madama ci sono una decina di disegni di legge già pronti, tra cui quello della dem Laura Puppato. Alla Camera ci si muove sul terreno minimalista di un patto sul regolamento che istituisce il registro dei lobbisti, disciplina cioè quel viavai di "facilitatori" che braccano i parlamentari, bivaccano davanti alle commissioni, specie durante la legge di stabilità. La stessa Puppato racconta dei "facilitatori" che si è trovata insistentemente davanti alla porta del suo ufficio quando ha preteso di discutere in commissione Ambiente delle energie «fintamente rinnovabili». «A non volere la trasparenza sulla corretta attività di lobbying sono i ciarlatani, chi fa indebite pressioni», denuncia Puppato.

### DAI "VOL-AU-VENT" AI REGISTRI

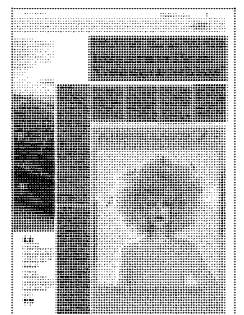
C'era un tempo in cui Paolo Cirino Pomicino, presidente della commissione Bilancio del-

la Camera, concedeva ai parlamentari il diritto al "vol au vent", provvedimenti-antipasto con cui si sbizzarrivano a portare alla Camera gli interessi di categorie, professioni, aziende. Erano gli anni Ottanta. I cosiddetti "lobbisti intramoenia", parlamentari avvocati, ingegneri, farmacisti, ovvero portatori di interessi di categoria, facevano il loro gioco. Ma questo è un altro problema. Pino Pisicchio, deputato di lungo corso, a capo del Gruppo misto, è il relatore del patto che sarà votato nei prossimi giorni dalla Giunta per il regolamento della Camera dei deputati e che istituisce il registro dei lobbisti con un alt ai regali che superano i 250 euro per i parlamentari.

### IN MANO A CANTONE

Il piatto forte delle norme sull'«attività di rappresentanza degli interessi» è quindi a palazzo Madama. Nel ddl Puppato il registro dei lobbisti dovrebbe essere affidato all'Anac, l'autorità anti corruzione presieduta da Raffaele Cantone. I lobbisti che operano senza iscrizione al registro rischiano una sanzione da 10 mila a 300 mila euro. E i "decisori pubblici" (premier, ministri e vice, parlamentari, dirigenti pubblici) devono stare attenti alle frequentazioni. Se di lobby ferisci...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Avvocati, un esame che non funziona

**BROGLI, COPIATURE, VARIABILITÀ DEGLI STANDARD RICHIESTI DA CHI CORREGGE I COMPITI RENDONO L'ACCESSO ALLA PROFESSIONE PIÙ UNA "LOTTERIA" CHE UN VALIDO TEST. TUTTE LE PROPOSTE IN CAMPO PER UNA POSSIBILE RIFORMA**

Patrizia Capua

Roma

C'era una volta Catanzaro, il distretto di Corte d'appello dove la percentuale dei promossi all'esame di Stato per diventare avvocato arrivava fino al 95 per cento. La pietra dello scandalo. Dal 1996 la prova si tiene nella sede in cui si è iscritti al registro dei praticanti. La correzione dei compiti però avviene a sorte, in base a un sistema incrociato tra le città col maggior numero di candidati, per cui a Milano tocca Napoli, a Napoli si valuta Roma, Roma corregge Milano e così via. Ma trucchi, copiatore e furberie di vario genere continuano a disturbare. L'esame dura sei ore. In tempo quasi reale, dopo la dettatura della traccia, sui network specialistici ci sono già i compiti sviluppati. Smartphone e cellulari trasmettono, copiare in aula è spesso un gioco.

Il caso più clamoroso è scoppia a Napoli durante l'ultima sessione a dicembre 2015: su tremila concorrenti, un numero da caos, il 20 per cento degli elaborati risultava copiato. L'allarme poi, secondo i dirigenti dell'Ordine nazionale, si è rivelato infondato. Ma in varie sedi si sono visti anche commissari dettare i compiti ai ragazzi. E un'inchiesta del Corriere.it ha documentato in un video girato a Roma come fosse facile infilarsi nel concorso, prendere posto, farsi passare il compito dal vicino di sedia. Senza contare che "il Sud nelle correzioni è flessibile e generoso, il Nord più rigido" rileva Maurizio De Tilla, avvocato, 22 anni all'Ordine nazionale e per dieci presidente della Cassa nazionale.

Tant'è. A conquistare il tesserino di avvocato ci provano in migliaia, 20 mila all'ultimo concorso, perché la laurea in Giurisprudenza non basta da sola per esercitare la professione. Ma appena il 40 per cento supera la 'lotteria'. E la metà dei partecipanti non punta alla professione di avvocato ma a quella di magistrato o di notaio, perciò la pratica in uno studio legale è spesso un atto solo formale. «L'accesso agli albi va permesso soltanto a chi fa la professione a tempo pieno», sostiene Remo Danovi, presidente del Consiglio forense di Milano, «promuovere mediamente 1500-2000 persone ogni anno crea un numero

esagerato di professionisti. Di questo come categoria dobbiamo essere preoccupati. Tra gennaio e febbraio ho iscritto agli albi altri 450 nuovi avvocati a fronte di 18 mila in totale. Ed è lo stesso trend in tutta Italia, come un fiume con tanti affluenti».

La riforma del ministro della Giustizia in base alla legge 247 del 2012, che disciplina l'ordinamento della professione forense, sarà attuata entro l'estate. Sono firmati e in dirittura di arrivo per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, il regolamento sul tirocinio, articolo 41, il 44 che dà il via libera al praticantato presso gli uffici giudiziari, e gli articoli 46, 47, 48 e 49 che disciplinano modalità e procedure per l'esame di Stato, e lo rendono più rigoroso a partire dal divieto per gli esaminandi di consultare in aula i codici commentati. Ma entrerà in vigore soltanto dal 2017, in virtù del decreto cosiddetto milleproroghe del 2014. Si prevedono tempi più lunghi per l'articolo 43 sui corsi di formazione per l'accesso alla professione di avvocato, con le norme sulla frequenza obbligatoria e con profitto dei corsi tenuti da ordini e associazioni forensi, perché occorre il parere degli consigli forensi regionali, alcuni dei quali hanno già formulato un giudizio negativo sullo schema presentato dal ministero.

«Da via Arenula ci è arrivata una bozza per le scuole che non ci convince», dice il presidente dell'Ordine di Palermo, Francesco Greco che intanto ha organizzato un corso con l'università. «Il paradosso - osserva Greco - è che gli esami non hanno corrispondenza col tirocinio. Il nostro Consiglio prevede un tutor che segue il praticante e fa verifiche periodiche. Al termine c'è un colloquio e in alcuni casi siamo stati costretti a non rilasciare il certificato di compiuta pratica». Sulla bozza esprime forti perplessità anche l'Ordine di Firenze che ha 4300 avvocati iscritti a fronte di 400 mila abitanti: «Si tratta - ragiona il presidente Sergio Paparo - di 160 ore di formazione costruite in funzione dell'esame, mentre si dovrebbe insegnare ai laureati ciò che non hanno studiato all'università. Qualche esempio: il processo civile telematico, la negoziazione assistita e le soluzioni alternative delle controversie».

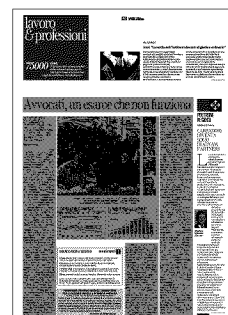
Per bypassare queste forche caudine sempre più spesso si espatria. «In base alle norme europee - ricorda De Tilla -, si può andare in Spagna, con otto esami integrativi ci si iscrive all'albo degli avvocati spagnoli e al rientro in Italia basta un semplice colloquio presso il consiglio dell'Ordine per diventare avvocato. Ora si può fare anche in Romania».

Dal ministro della Giustizia vie-

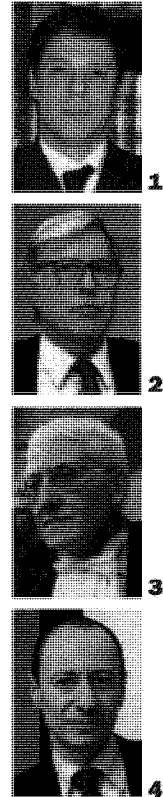
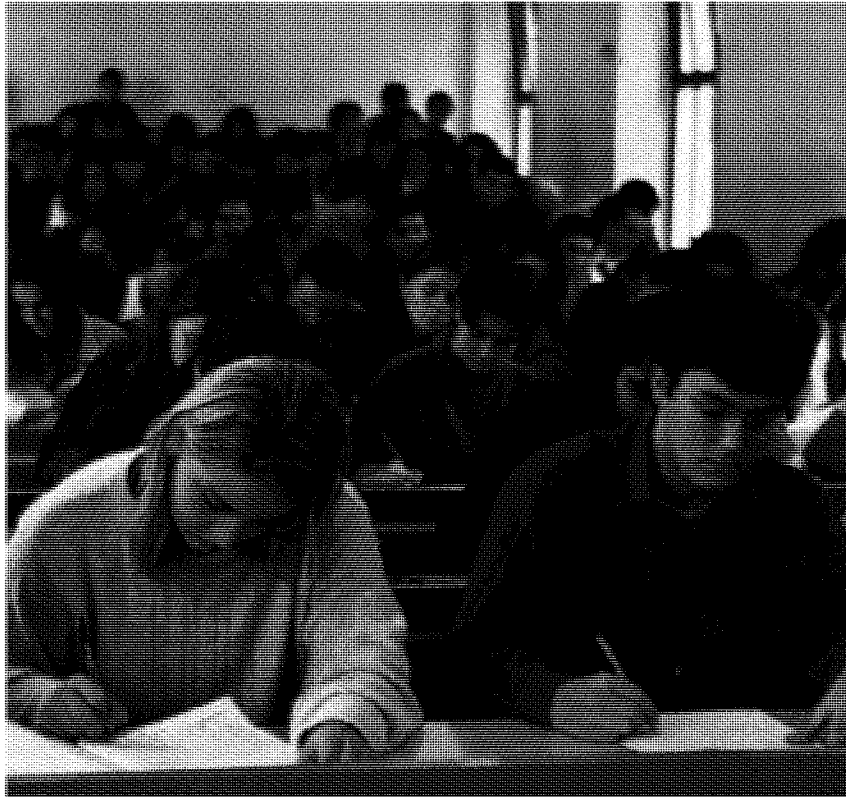
ne la spinta al numero programmato. «È un'ipotesi condivisibile», osserva Andrea Mascherin, presidente del Consiglio nazionale forense, con 250 mila avvocati iscritti, secondo cui «l'esame richiede una completa rivisitazione. Schermiamo le aule per mettere fuori gioco le tecnologie e chiediamo molta professionalità ai commissari. Attraverso le scuole forensi l'esame deve diventare un punto di arrivo, guardando alla professione di avvocato come a una scelta consapevole e non a un parcheggio in attesa di una carriera diversa». Mascherin sottolinea l'importanza di «un tirocinio meritocratico e formativo che consentirebbe immediati sbocchi sul mercato. Per contrastare la grande crisi delle professioni - avverte - bisogna approfondire le conoscenze in settori specifici come le difese di fronte alle corti europee di giustizia per i diritti umani, il mondo dell'informatica e delle consulenze in materia di anticiclaggio, la privacy, l'anticorruzione, la contrattualistica internazionale».

Sergio Bolognesi è dal 2012 il direttore della scuola forense Vittorio Emanuele Orlando di Roma che ha 250 giovani iscritti con frequenza gratuita. «In cinque anni - dice - ho rilasciato 800 attestati. Preparo i giovani alla professione prima ancora che all'esame di abilitazione. Insegniamo a redigere un parere, a predisporre un atto, a confrontarsi con la deontologia: il saper fare e il saper essere».

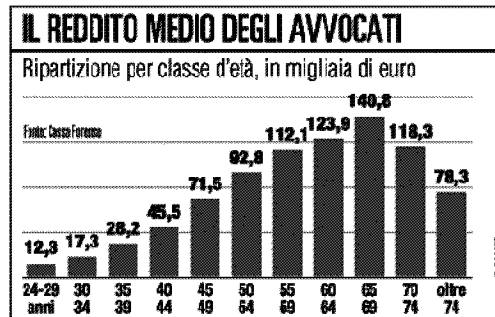
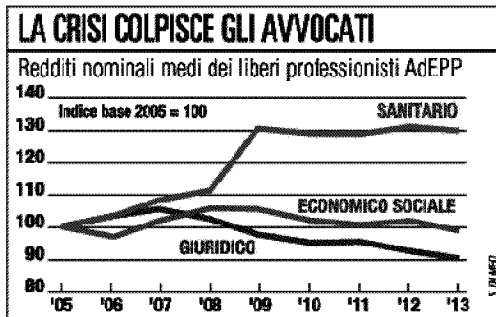
© RIPRODUZIONE RISERVATA







Qui sopra, lo scritto per l'accesso all'avvocatura. In alto a destra gli avvocati **Francesco Greco (1)**, **Remo Danovi (2)**, **Sergio Paparo (3)**, **Andrea Mascherin (4)**, presidente del Consiglio nazionale forense



Tesi discordanti tra commercialisti e notai sulla possibilità di costituire srls semplificate

# Società tra professionisti, la srls è pomo della discordia

Pagine a cura  
di GABRIELE VENTURA

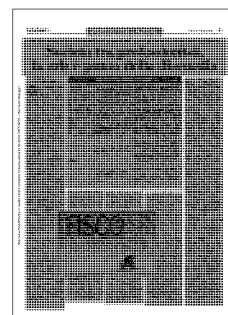
**G**uerra aperta tra commercialisti e notai sulla possibilità di costituire una società tra professionisti in forma di società a responsabilità limitata semplificata. Ad accendere la miccia un parere (pronto ordini n. 262 del 14 marzo 2016) del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili (anticipato da *ItaliaOggi* del 22 marzo scorso) che di fatto si è espresso favorevolmente sulla possibilità di iscrivere nella sezione speciale dell'albo una stp in forma di srls. Perché, in sostanza, solo le clausole del modello standard tipizzato sono inderogabili, mentre il modello stesso è derogabile e può così rientrare tra quelli regolati dai titoli V e VI del libro V del codice civile, quindi consentiti per la costituzione di società tra professionisti. I notai hanno risposto con una nota che va però in direzione opposta, affermando che è lo stesso legislatore a imporre espressamente l'inderogabilità del modello, tramite l'introduzione, da parte del dl 76/2013, della previsione di cui al comma 3 dell'art. 2463-bis del codice civile, secondo cui le clausole del modello standard tipizzato sono inderogabili, escludendo la possibilità di integrare lo statuto, che non può avere un contenuto diverso da quello stabilito dall'art. 2463-bis, comma 2, al quale deve conformarsi lo stesso modello standard di cui al regolamento ministeriale. Ma vediamo nel dettaglio le due diverse interpretazioni.

**Commercialisti.** Il Consiglio nazionale dei commercialisti prende le mosse dall'art. 10, comma 3, della legge n. 183/2011, dove è previsto che, per l'esercizio di attività professionali regolamentate nel sistema ordinistico, possano essere costituite società secondo i modelli societari regolati dai titoli V e VI del libro V del codice civile. La circolare 32/IR del 12 luglio 2013 evidenzia invece che tale rinvio «consente di includere anche le società a responsabilità semplificata di cui all'art. 2463 bis cc, seppur con gli accorgimenti che si rendano necessari in ragione della peculiare disciplina che la contraddistingue». Per quanto riguarda la srls, il Cndcec ritiene che «l'inderogabilità delle clausole del modello standard fissata dal terzo comma dell'art. 2463-bis del codice civile, deve essere intesa nel senso che solamente le clausole previste nel modello standard tipizzato non sono derogabili, e non che il modello standard tipizzato sia inderogabile». Questa interpretazione trova conferma nel documento «Società a responsabilità limitata semplificata» a cura della Fondazione nazionale commercialisti, dove si osserva che, stando alla formulazione letterale della norma, «sembrerebbe che forma restando il contenuto tipizzato del modello standard così come adeguato alle nuove previsioni di cui all'art. 2463-bis cc, possano

essere apportate mere integrazioni, peraltro non incompatibili con il contenuto minimo dell'atto costitutivo espresso nel modello standard, che si rendano necessarie in relazione all'esatta configurabilità dell'organizzazione della società qualora il modello standard taccia sul punto».

**Notai.** L'interpretazione del notariato fa perno proprio sul comma 3 dell'art. 2463-bis cc, secondo cui le clausole del modello standard tipizzato sono inderogabili, escludendo così la possibilità di integrare lo statuto, che non può avere un contenuto diverso da quello stabilito dall'art. 2463-bis, comma 2, al quale deve conformarsi lo stesso modello standard di cui al regolamento ministeriale. Ma non basta. L'interpretazione dei commercialisti, che rende possibile l'inserimento di pattuizioni ulteriori aventi a oggetto la regolamenta-

zione di aspetti non disciplinati nelle clausole standard, secondo i notai presta il fianco a critiche anche sul piano sistematico. Il riferimento è al dl n. 1/2012, dove si prevede che «l'atto costitutivo e l'iscrizione nel registro delle imprese sono esenti da diritto di bollo e di segreteria e non sono dovuti onorari notarili». Queste agevolazioni, secondo i notai, devono essere interpretate in senso restrittivo, non estendibili a fattispecie diverse rispetto a quella alla quale espressamente si riferisce. Sia l'essenza da diritto di bollo e di segreteria, sia la gratuità dell'intervento del notaio hanno la finalità di abbattere i costi di avvio delle nuove imprese semplificate, riducendo anche il più possibile la prestazione professionale del notaio al solo controllo di legalità, attraverso il ricorso a un determinato modulo. Quindi, continua la nota del Notariato, l'inderogabilità del contenuto dello statuto tipizzato e la norma agevolativa vanno di pari passo: la prima, riducendo per quanto possibile gli oneri di costituzione della società, giustifica la seconda. Una diversa interpretazione che, invece, limitasse l'inderogabilità alle sole clausole adottate dal decreto ministeriale, consentendo anche la piena esplicazione dell'autonomia statutaria attraverso l'adozione di clausole integrative del modello, a parere dei notai, produrrebbe l'effetto di estendere inevitabilmente la portata del regime agevolato ben al di là del suo ambito



di applicazione. In sostanza, sottolinea il notariato, l'atto costitutivo non può avere un contenuto diverso da quello stabilito dal legislatore e che è riprodotto nel regolamento ministeriale, né le parti possono inserirvi clausole integrative. Queste stesse considerazioni valgono, a maggior ragione, per le stp, dato che il comma 4 dell'art. 10 della legge 183/2011 impone l'adozione nell'atto costitutivo di clausole statutarie pattizie non contemplate nel modello, la cui presenza è obbligatoria, ma il cui contenuto è rimesso alla determinazione dei privati. Ciò impedisce di costituire una stp in forma di srl semplificata, vista l'inderogabilità del modello standard. Infine, i notai richiamano una sentenza del tribunale di Venezia del 9 novembre 2015 che ha disposto la cancellazione d'ufficio di una srls il cui atto costitutivo si discostava dal modello.

—© Riproduzione riservata—



### Le diverse interpretazioni

<b>Commercialisti</b>	Modelli societari consentiti per l'esercizio di attività professionali regolate (art. 10, comma 3, legge n. 183/2011)	Quelli regolati dai titoli V e VI del libro V del codice civile: <ul style="list-style-type: none"> <li>• Personalistici</li> <li>• Capitalistici</li> <li>• Cooperativo</li> </ul>
	Circolare n. 32/IR del 12 luglio 2013	Il generico rinvio ai modelli societari consente di includere anche le srls con i dovuti accorgimenti
	Inderogabilità delle clausole del modello standard delle srls (art. 2463 bis cc)	Le clausole previste nel modello sono inderogabili. Il modello standard tipizzato è derogabile
<b>Notai</b>	Art. 2463-bis, comma 3, c.c. (introdotto dal dl n. 76/2013)	Le clausole del modello standard tipizzato sono inderogabili. Esclusa la possibilità di integrare lo statuto che non può avere un contenuto diverso da quello stabilito dall'art. 2463-bis, comma 2, al quale deve conformarsi lo stesso modello standard
	Interpretazione che limita l'inderogabilità alle sole clausole adottate dal dm	Rende la portata del regime agevolato (esenzione diritto di bollo e segreteria, gratuità intervento notaio) al di là del suo ambito di applicazione

In una guida di Confprofessioni tutte le agevolazioni previste per i professionisti

# Studi, assunzioni al risparmio

## Paga ridotta per gli over 50 e con il contratto di reimpiego

Pagina a cura  
di DANIELE CIRIOLI

**R**etribuzione ridotta per tre anni ai lavoratori over 50enni e/o inoccupati e/o disoccupati di lunga durata reimpiegati negli studi professionali entro il 31 marzo 2018. Se l'assunzione avviene entro quest'anno inoltre, al beneficio retributivo potrà essere aggiunto quello contributivo dell'esonero biennale del 40%. L'agevolazione è prevista dal Ccnl studi professionali e fa parte del ventaglio di opportunità per assumere al risparmio, a disposizione degli studi professionali, riassunto in una guida da Confprofessioni.

**Contratto di reimpiego.** La disciplina è dettata dall'art. 54 del Ccnl studi professionali del 17 aprile 2015 e prevede che gli studi professionali (i professionisti), datori di lavoro, nell'ambito del periodo di vigenza del contratto collettivo (vale a dire fino al 31 marzo 2018), possono ricorrere a un regime speciale di assunzione a tempo indeterminato, detto di reimpiego, beneficiando di uno speciale incentivo di tipo retributivo. Il beneficio è indirizzato ai lavoratori over 50 e agli inoccupati o disoccupati di lunga durata, i quali, in seguito all'abrogazione del contratto di inserimento e reinserimento ad opera della legge Fornero, si sono ritrovati a concorrere

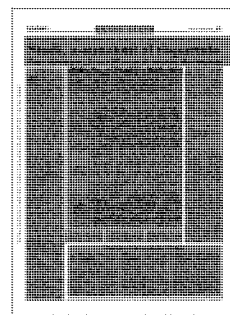
nel mercato del lavoro in una condizione di grave svantaggio competitivo. Il datore di lavoro, in particolare, ha facoltà di corrispondere alle suddette categorie di lavoratori assunti con contratto di reimpiego una retribuzione inferiore di due livelli, rispetto a quello di inquadramento, per i primi 18 mesi dalla data di assunzione e inferiore di un livello per i successivi 12 mesi. Per i neoassunti, infine, è previsto un regime di maturazione graduale dei permessi orari retribuiti (Rol): spettano nella misura del 50% a partire dal sesto mese successivo all'assunzione e nella misura del 75% a partire dal dodicesimo mese dalla data di assunzione fino al diciottesimo mese; nella misura del 100% per i mesi successivi. L'agevolazione retributiva è cumulabile con l'agevolazione contributiva dell'esonero contributivo disciplinata dalla legge di stabilità 2016. Nello specifico, con il contratto di reimpiego si accede anche allo sgravio biennale del 40% dei contributi a carico del datore di lavoro, come disposto dalla citata legge n. 208/2015 nei limiti di 3.250 euro annui, per le assunzioni stabili effettuate nel 2016.

**Contratto di apprendistato.** Particolari agevolazioni sono previste anche per le assunzioni con contratto di apprendistato che, già ordinariamente, godono di incentivi di natura retributiva, contributiva e fiscale. L'art. 28, lett. C, del Ccnl stabilisce che il trattamento economico degli apprendisti debba essere determinato in misura percentuale rispetto al livello di inquadramento, tenuto conto dell'anzianità di servizio e secondo i parametri predefiniti dallo stesso Ccnl (allegato B).

Le parti sociali individuano progressioni retributive differenti a seconda della tipologia di apprendistato cui si riferiscono, in ragione del necessario bilanciamento con l'effettivo carico formativo. Riportiamo di seguito le tabelle contenute nell'allegato B al Ccnl:

- a) Apprendistato per la qualifica e il diploma professionale:
- a. Per i primi 12 mesi = 45%;
  - b. Oltre 12 e fino a 24 mesi = 55%;
  - c. Oltre 24 mesi = 65%
- b) Apprendistato professionalizzante o contratto di mestiere:
- a. Per i primi 12 mesi = 70%;
  - b. Oltre 12 e fino a 24 mesi = 85%;
  - c. Oltre 24 mesi = 93%
- c) Apprendistato di alta formazione e ricerca:
- a. Per i primi 12 mesi = 40%;
  - b. Oltre 12 e fino a 24 mesi = 50%;
  - c. Oltre 24 mesi = 60%
- Per quanto riguarda l'ap-

prendistato per il praticantato per l'accesso alle professioni ordinarie, che alcune regioni hanno reso operativo, è applicabile la stessa progressione retributiva prevista per l'apprendistato di alta formazione e ricerca. Vale la pena ricordare che per gli studi che occupano un numero di dipendenti inferiore a 10, l'aliquota contributiva è ulteriormente scontata all'1,5% per il primo anno e al 3% per il secondo. La legge di stabilità per il 2012 (legge n. 183/2011) ha poi previsto uno sgravio contributivo del 100% per i primi tre anni di apprendistato, in favore dei datori che occupino meno di 10 dipendenti, con riferimento ai contratti stipulati entro il 31 dicembre 2016. I vantaggi fiscali, infine, consistono nell'esclusione delle spese sostenute per la formazione degli apprendisti dalla base per il calcolo dell'Irap; inoltre, per i contratti sottoscritti dal 1° gennaio 2015, l'intero costo sostenuto dal datore di lavoro è deducibile dalla base imponibile Irap.



## Gli incentivi ordinari

<b>Bonus garanzia giovani</b>	Il bonus occupazionale è un incentivo che spetta ai datori di lavoro che assumano giovani tra 15 e 29 anni che non studiano, non lavorano e non stanno svolgendo formazione (Neet), iscritti al Programma nazionale Garanzia giovani. È riconosciuto sulle assunzioni effettuate entro il 30 giugno 2017
<b>Lavoratori in Naspi</b>	I datori di lavoro che assumono lavoratori percettori di Naspi a tempo indeterminato hanno diritto al riconoscimento da parte dell'Inps del 20% dell'indennità mensile residue che sarebbe spettata al lavoratore durante il periodo di disoccupazione
<b>Donne e over 50</b>	In caso di assunzione di lavoratori over 50 anni che siano disoccupati da oltre 12 mesi e di lavoratrici residenti in aree svantaggiate o operanti in settori con elevata disparità occupazionale uomo-donna, disoccupate da oltre 6 mesi, ovvero ovunque residenti disoccupate da oltre 24 mesi, si ha diritto: <ul style="list-style-type: none"><li>• sgravio contributivo del 50% dei contributi Inps e Inail a carico del datore, per un massimo di 12 mesi, in caso di assunzione a tempo determinato;</li><li>• sgravio contributivo del 50% dei contributi Inps e Inail a carico del datore, per un massimo di 18 mesi, in caso di assunzione a tempo indeterminato, o di trasformazione del contratto a termine</li></ul>
<b>Lavoratori in Cigs o in mobilità</b>	In caso di assunzione a tempo indeterminato di dipendenti collocati in Cigs per almeno 3 mesi, anche non continuativi, da un'azienda che si trovi in Cigs da almeno 6 mesi, o in mobilità il datore ha diritto allo sgravio contributivo pari a quello previsto per gli apprendisti (aliquota contributiva ridotta al 10%), per 12 mesi (18 nel caso di mobilità), a cui si aggiunge il contributo mensile pari alla metà dell'indennità di mobilità che sarebbe spettata al lavoratore. Nell'ipotesi di assunzione a tempo determinato di un lavoratore in mobilità, lo sgravio contributivo è sempre parificato a quello degli apprendisti per la durata di 12 mesi. Nel caso di stabilizzazione del lavoratore, lo sgravio viene prorogato di ulteriori 12 mesi e si acquisisce altresì il diritto all'incentivo economico
<b>Bonus giovani genitori</b>	Si tratta di un incentivo per l'assunzione a tempo indeterminato, anche parziale, di genitori disoccupati o precari sino a 35 anni di età, con figli minori di età, iscritti nella banca dati Giovani genitori dell'Inps. Tale iscrizione deve essere effettuata esclusivamente online accedendo alla sezione dei servizi al cittadino del sito internet dell'Inps e consente all'istituto di riconoscere al datore di lavoro l'importo di 5.000 euro. Il beneficio può essere goduto per un massimo di cinque lavoratori ed è cumulabile con lo sgravio contributivo biennale previsto dalla legge di stabilità 2016

## Occhio ai prerequisiti di legge

Ai fini dell'accesso alle agevolazioni, tutti i datori di lavoro (quindi anche gli studi professionali) devono soddisfare alcuni prerequisiti. Innanzitutto, l'accesso agli incentivi è inibito laddove l'assunzione violi il diritto di precedenza di un altro lavoratore, ovvero riguardi lavoratori licenziati, nei sei mesi precedenti, da parte di un datore di lavoro che, al momento del licenziamento, presenti assetti proprietari sostanzialmente coincidenti con quelli del datore che assume o risulti con quest'ultimo in rapporto di collegamento o controllo, oppure il datore di lavoro abbia in atto sospen-

sioni dal lavoro connesse ad una crisi o riorganizzazione aziendale. Inoltre, l'assunzione non deve costituire attuazione di un obbligo legale oppure contrattuale e il beneficio deve rispettare la disciplina comunitaria in materia di aiuti de minimis.

Ancora, qualora il datore non abbia inoltrato nei termini di legge la comunicazione telematica obbligatoria (CO), l'incentivo può essere fruito a decorrere a partire dalla tardiva data di invio del modulo Unilav.

Infine, la possibilità di usufruire degli incentivi è subordinata al rispetto delle condizioni fissate dall'art.

1, commi 1175 e 1176, della legge n. 296/2006, vale a dire la regolarità degli obblighi di contribuzione previdenziale e l'assenza di violazioni delle norme fondamentali a tutela delle condizioni di lavoro (condizioni alle quali è assoggettato il rilascio del documento unico di regolarità contributiva, Durc) e all'osservanza degli accordi e dei contratti collettivi nazionali nonché di quelli regionali, territoriali o aziendali sottoscritti dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale

↳ **Il corsivo del giorno**

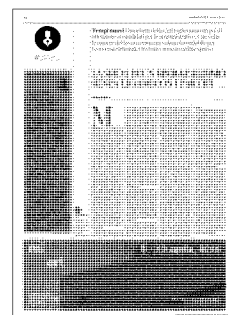


di **Francesco Giavazzi**

**SVILUPPO ECONOMICO:  
SERVE UN MINISTERO  
CHE DISTRIBUISCE  
SOLTANTO SUSSIDI INUTILI?**

**D**avvero serve un ministro per lo sviluppo economico? Una volta si chiamava ministro dell'industria. Il ruolo fu occupato da personaggi di grande autorevolezza, da Romano Prodi a Giuseppe Guarino. Era il fulcro della «politica industriale» del governo, il luogo dove si dirigeva, meglio ci si illudeva di dirigere, la strategia industriale del Paese. Una «idea insana» come l'ha ben definita Franco De Benedetti nel suo libro recente (Scegliere i vincitori, salvare i perdenti, Marsilio). Poi cambiò nome, ma le illusioni non vennero meno. «Diciamo chiaro e tondo che chi rifiuta il termine politica industriale è un disfattista», disse il primo ministro per lo sviluppo economico, Pier Luigi Bersani. Ma nonostante i miraggi dei successivi ministri — il più ambizioso fu Corrado Passera — quel ministero è stato via via svuotato. Col passar del tempo si è cominciato a capire che anziché rischiare un ministro che si inventi una nuova politica industriale è meglio tradurre in leggi e regolamenti le segnalazioni che l'Autorità garante per la concorrenza e il mercato trasmette ogni anno al governo.

Oggi il ministro per lo sviluppo economico si occupa essenzialmente di gestire le crisi aziendali, un compito importante, ma che può essere assegnato ad un sottosegretario ad hoc nella struttura di Palazzo Chigi. Il presidente del Consiglio dovrebbe cogliere l'occasione e cancellare quel ministero. Ciò avrebbe un altro beneficio importante. Consentirebbe finalmente di tagliare la voce più inutile della spesa pubblica: i sussidi pubblici alle imprese private, gestiti da quel ministero e tanto inutili che neppure Confindustria li vuole. Sa, presidente, perché è tanto difficile tagliarli? Perché il potere dei burocrati di quel ministero dipende dalla loro discrezionalità nell'allocazione dei sussidi. Ogni tentativo di ridurli si è infranto contro il muro eretto da questi signori. Il premio per il coraggio di chiudere quel ministero vale una decina di miliardi di euro.



**Contratti.** Niente compenso per la prestazione se l'architetto non è in grado di dimostrare il conferimento del lavoro anche se la commissione è stata eseguita

# L'incarico professionale va provato

**Antonino Porracciolo**

Il professionista che chiede il pagamento dei compensi per la propria prestazione deve provare che gli è stato conferito l'incarico. Lo ribadisce la Corte d'appello di Lecce, sezione distaccata di Taranto (presidente Alessandro, relatore Cosenza), in una sentenza dello scorso 1° febbraio.

Con decreto del 2001 il giudice aveva ingiunto a una Srl di pagare 74 milioni di lire a un architetto; la somma era stata richiesta quale compenso per l'opera che il professionista affermava di aver svolto su commissione della società. Il Tribunale aveva poi revocato il provvedimento monitorio, accogliendo l'opposizione che la Srl aveva presentato in ba-

## L'ONERE

La Corte d'appello di Taranto chiarisce che quando manca un accordo scritto è necessario valutare con rigore le testimonianze

se all'articolo 645 del Codice di procedura civile. Contro la sentenza di primo grado il professionista ha quindi proposto appello, contestando la valutazione delle prove effettuata dal Tribunale.

Nel respingere l'impugnazione, la Corte osserva, innanzitutto, che «manca la prova scritta della commissione» e non risultano anticipazioni di «spese e/o acconti sul compenso ex articolo 2234 del Codice civile». Tant'è che l'ordine professionale, nel rilasciare il proprio parere di congruità sui compensi richiesti, aveva tenuto conto solo della relazione presentata dall'architetto, precisando che non era stata esibita alcuna lettera d'incarico. Ciò impone - prosegue il giudice d'appello - di «valutare rigorosamente la prova orale espletata» in primo grado.

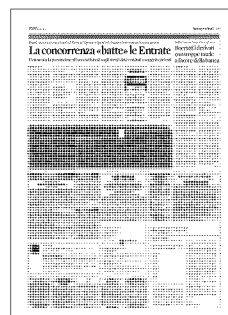
Secondo la Corte, le testimonianze assunte dal Tribunale dimostrano che l'architetto aveva senz'altro svolto le «attività di cui invoca il compenso»; tutta-

via, tali prove non consentono di ritenere che la Srl «sia stata la committente dell'opera» di cui il professionista ha chiesto il pagamento. La Corte conferma quindi la sentenza del Tribunale e condanna l'appellante al pagamento delle spese del grado, che liquida in tremila euro.

La decisione è conforme alla giurisprudenza della Corte suprema. Secondo il giudice di legittimità, il professionista che chiede il pagamento della propria prestazione d'opera deve dimostrare - si legge nella sentenza 1244 del 2000 - «l'avvenuto conferimento del relativo incarico, in qualsiasi forma ido-

nea a manifestare, chiaramente e inequivocamente, la volontà di avvalersi della sua attività e della sua opera» da parte del cliente. Infatti, l'obbligo di eseguire una prestazione d'opera professionale intellettuale scaturisce da un contratto (articolo 2230 del Codice civile), che presuppone uno scambio di consensi tra committente e professionista. Il che - conclude la Cassazione - «costituisce, prima ancora che un principio regolatore dei contratti di prestazione d'opera intellettuale, un principio regolatore dell'intera materia contrattuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

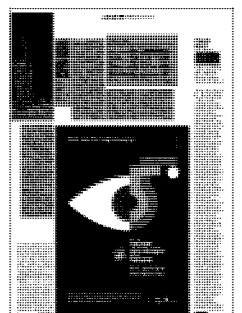


[ L'INCHIESTA ]



# La Space Economy va in orbita con i capitali dei privati

Luca Fraioli a pagina 8





# Space Economy in orbita con i privati e sul razzo c'è posto per Avio e Selex

LA CORSA DEI TYCOON DEL WEB, DA GATES A BEZOS E MUSK, STA PORTANDO UNA MAREA DI DENARO SUI NUOVI PROGETTI SPAZIALI ACCANTO AL BUDGET GOVERNATIVO. UNA GRANDE OPPORTUNITÀ ANCHE PER L'INDUSTRIA ITALIANA CHE NON HA PERÒ UN GRANDE GRUPPO DI RIFERIMENTO

Luca Fraioli

*segue dalla prima*

L'ultimo in ordine di tempo a voler conquistare lo spazio è stato Jeff Bezos. Poche settimane fa il patron di Amazon ha aperto ai giornalisti il quartier generale della sua Blue Origin, la compagnia in cui ha investito più di mezzo miliardo di dollari e che a partire dal 2018 dovrebbe inaugurare viaggi in orbita per turisti.

Dalla new economy alla space economy il passo è breve: basta scorrere la classifica stilata da Forbes dei venti miliardari che investono nello spazio. Al primo posto c'è Bill Gates, al secondo Bezos appunto, al terzo Larry Page di Google. Paul Allen (anche lui Microsoft come Gates) è al quinto, e poi: Ma Huateng di Tencent, Elon Musk di PayPal, Erich Smith di Google, Richard Branson di Virgin, Yuri Milner e Peter Thiel di Facebook. Sono loro, i re Mida della Silicon Valley, i veri protagonisti della nuova corsa alle stelle. C'è chi lo fa per la personale ossessione di volare senza gravità, ma la maggior parte di loro vede nello spazio il business del futuro. E così, per la prima volta, gli investitori non sono più solo governi e istituzioni. Soprattutto dagli Usa: dei 250 privati che stanno dedicando parte del proprio patrimonio ai viaggi nello spazio ben 176 sono statunitensi (81 sono nella sola California). Come conseguenza, tra il 2000 e il 2015 le aziende spaziali hanno attratto oltre 13,3 miliardi di dollari, e il 2015 è stato l'anno record con investimenti con 2,7 miliardi di dollari.

Google ha investito 500 milioni di dollari in SkyBox Imaging: un sistema di satelliti che raccoglie immagini ad alta risoluzione della superficie terrestre. Il colosso di Mountain View ha poi stretto un accordo da 3 miliardi di dollari con la Virgin Galactic di Branson e Qualcomm per mandare in orbita una costellazione di 600 satelliti per dare la connessione Internet a chi ora non la ha. La Bigelow Ae-

ropSpace sta progettando la prima stazione spaziale privata e la SpaceX di Elon Musk punta a mandare un equipaggio umano (lo stesso Musk si è candidato) su Marte.

Ma anche nel business spaziale si affacciano le start-up. Il caso più eclatante è quello di Planet Labs, nata nel 2011 in California mettendo in orbita 28 satelliti per l'osservazione della Terra. Oggi i satelliti sono diventati 71, la società ha raccolto 206 milioni di dollari di investimenti di venture capital ed è considerata la prossima space "unicorn", società con almeno un miliardo di valutazione.

Una pioggia di idee e di denaro che si sta riversando su chi ha accumulato know how spaziale. Perché se Google vuole mandare in orbita i suoi satelliti ha bisogno di qualcuno che sappia come fare. Dunque anche dell'Italia. Il nostro Paese è il sesto nel mondo per investimenti spaziali e il terzo in Europa: nel 2016 finanzia l' Esa (l'Agenzia Spaziale Europea) con 512 milioni di euro, il 13,4% del bilancio, contro gli 873 milioni della Germania e gli 845 della Francia. Il settore occupa circa 6.000 dipendenti mentre il valore della produzione nazionale (ma i dati sono relativi al 2013) è di 1,6 miliardi di euro. A farla da padrone sono ancora le commesse pubbliche che arrivano dall' Esa, dall'Agenzia Spaziale Italiana (Asi) o dall'Unione Europea, e che rappresentano il 60% del totale. Ma uno degli obiettivi che si è data l'Asi nell'ultimo periodo è proprio quello di orientare il settore verso una maggiore espansione della domanda "mercantile". I presupposti ci sono, come ha dimostrato due settimane fa il decollo della missione ExoMars: l'Italia è riuscita a dotarsi di conoscenze scientifiche e tecnologiche che vanno dalla costruzione dei motori che spingono i razzi in orbita alla sofisticata componentistica miniaturizzata che vola sulle sonde dirette verso lo spazio profondo. E il governo Renzi ha fatto crescere i finanziamenti all'Asi: 750 milioni di euro per il 2016, 806 per il 2017, contro i 533 del 2012. Sono oltre 200 le aziende coinvolte, distribuite sostanzialmente in tre distretti: quello dell'Italia centrale (Lazio, Toscana, Abruzzo), quello del Nord Ovest (Lombardia e Piemonte) e quello del Sud (Puglia, Campania, Basilicata). I grandi (quelli che da soli danno lavoro al 78% degli addetti al settore) sono però quattro: Thales Alenia Space Italia,

Avio, Selex e Telespazio.

E qui c'è il buco nero della politica spaziale nazionale: di queste quattro aziende solo la Selex (pannelli fotovoltaici ad altissima efficienza per missioni che si spingono fino a centinaia di milioni di chilometri dal Sole, ma anche la trivella che perforerà il suolo marziano con ExoMars) è interamente di proprietà italiana (100% Finmeccanica). Telespazio (che con le sue antenne paraboliche controlla satelliti e sonde) è al 67% di Finmeccanica e al 33% dei francesi di Thales. Le quote si invertono per Thales Alenia (satelliti, cargo spaziali, moduli abitativi): 67% Thales e 33% Finmeccanica. Rimane Avio, la cui situazione è ancor più ingarbugliata. Ceduta dalla Fiat nel pieno della crisi dell'auto, dal 2003 la società aerospaziale che costruisce motori a Colferro (Roma) è di proprietà per l'85% del fondo di private equity britannico Cinven, mentre il restante 15% fa capo a Finmeccanica. Avio è considerato uno dei gioielli della tecnologia italiana: nelle sue officine, attraverso la controllata Elv (partecipata al 30% anche dall'Agenzia Spaziale Italiana, è nato Vega, il vettore spaziale nazionale che ha stupito per affidabilità e precisione. Questo fa dell'azienda di Colferro un boccone prelibato per chi punta allo spazio. E anche Cinven prima o poi vorrà passare all'incasso. Il governo italiano ha compreso che la posta in gioco è alta, sia dal punto di vista strategico, per conservare una posizione di leadership tra le nazioni "spaziali", sia dal punto di vista economico, alla luce delle nuove potenzialità del mercato privato. Non a caso l'ad di Finmeccanica Mauro Moretti il 10 marzo scorso ha ribadito: «Vogliamo investire nello spazio e siamo interessati al controllo di Avio, ma al giusto prezzo».

«L'intervento pubblico invece è urgente», avverte Marcello Onofri, professore di Propulsione aerospaziale all'Università La Sapienza di Roma. «L'Italia può vantare eccellenze che dovrebbero orientare il mercato e diventare i nuovi standard. Vega ne è un esempio, riesce a mettere in orbita satelliti con una precisione di 10 metri ed è il meno costoso su piazza: non è un caso se Google lo userà per mettere in orbita la sua SkyBox. Eppure il fatto che Avio non abbia una proprietà italiana rende impossibile al nostro Paese di imporre la propria politica industriale». Il rischio? «Che francesi e tedeschi decidano che

l'Europa ha bisogno di un altro tipo di vettore, quello prodotto dalle loro aziende», risponde Onofri.

Industria spaziale di eccellenza, dunque. Ma di Stato o con un grande azionariato straniero. Ben lontana dalle start-up californiane. Eppure qualcosa del genere succede anche da noi. La Sitael di Modugno (Bari) realizza piattaforme micro-satellitari e sistemi speciali di propulsione elettrica utili nell'assemblaggio d'impianti rivolti all'osservazione della Terra e conta 200 dipendenti con un'età media inferiore ai 35 anni. Tele Rilievamento Europa, uno spin off del Politecnico di Milano specializzato nella misurazione dei movimenti del suolo attraverso sensori radar satellitari, in pochi anni ha conquistato la leadership nel settore, tanto da essere stata comprata nel novembre scorso dalla francese Cts. Leaf Space è una start-up milanese che mette a disposizione dei clienti un network di antenne che rendono più semplice ed economica la comunicazione tra la Terra e i microsattelliti in orbita. Argotec, società di ingegneria spaziale con base a Torino, si è fatta notare, tra l'altro, per i suoi studi sul cibo nello spazio condotti in collaborazione con gli astronauti italiani Luca Parmitano e Samantha Cristoforetti (il nome del programma è "Ready to Lunch"), coronati con la prima macchinetta orbitante per il caffè espresso, montata sulla Stazione spaziale internazionale. «Le nostre imprese private fanno però fatica - spiega Onofri - In Italia mancano venture capitalist che investano grandi quantità di denaro in innovazione spaziale. E manca anche l'aiuto pubblico, che invece esiste, anche se camuffato, persino negli Usa. Colmate queste lacune, la space economy potrebbe decollare anche da noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra,  
 l'addi  
 Finmeccanica  
**Mauro  
 Moretti**(1)  
 e il ceo  
 di Avio Spazio  
**Giulio  
 Ranzo** (2)

### LA SPACE ECONOMY

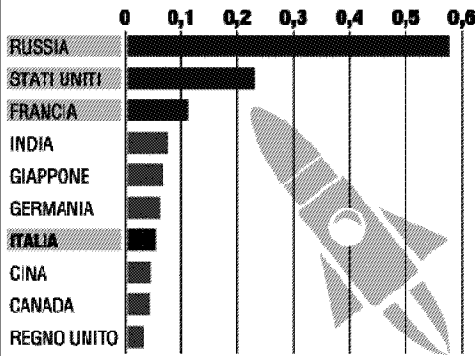
Spese governative per programmi spaziali civili, in miliardi di dollari

STATI UNITI	19.778	ITALIA	915
RUSSIA	6.414	REGNO UNITO	559
FRANCIA	2.418	CANADA	507
CINA	2.384	BRASILE	505
GIAPPONE	1.957	SUD COREA	313
GERMANIA	1.888	SPAGNA	279
UNIONE EUROPEA	1.574	BELGIO	277
INDIA	1.173	KAZAKHSTAN	244

S. DI AGO  
 Fonte: Eurostat

### LE POTENZE DELLO SPAZIO

Investimenti nei programmi spaziali, in % del Pil, 2013



Nella foto  
 grande a  
 centro pagina,  
 un'immagine  
 della partenza  
 di un lanciatore  
**Vega**  
 destinato a  
 portaresatelliti  
 in orbita nello  
 spazio



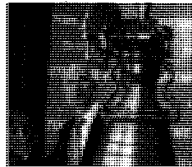
**I SIGNORI DI INTERNET INVESTONO NELLO SPAZIO**

Rank di Forbes	Nome	Patrimonio personale 2015 (in miliardi di dollari)	Azienda	Investimento
1	<b>BILL GATES</b>	79,2	Microsoft	Kymeta
15	<b>JEFF BEZOS</b>	34,8	Amazon	Blue Origin
18	LARRY PAGE	29,7	Google	Planetary Resources
43	CHARLES ERGEN	20,1	Satellite TV	DISH Network
51	<b>PAUL G. ALLEN</b>	17,5	Microsoft, investimenti	Global Constellation, Starlink, SpaceX, Virgin Galactic
58	MA HILATENG	16,1	Tencent Holding	Satellite, Moon Express
81	SHELDON ADELSON	11,4	Casinos	SpaceIL
100	<b>ELON MUSK</b>	12,0	PayPal, Tesla Motors, Solar City	SpaceX
137	ERIC SCHMIDT	9,1	Google	Planetary Resources
220	<b>RICHARD BRANSON</b>	4,8	Virgin	OneWeb, Virgin Galactic
297	YURI MILNER	3,2	Facebook	Planet Labs, SETI

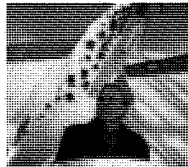
S. D'AMICO



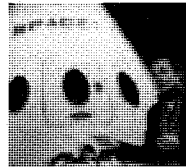
**Bill Gates** fondatore di Microsoft



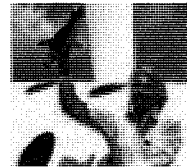
**Jeff Bezos** ceo di Amazon



**Paul Allen** co-fondatore Microsoft



**Elon Musk** ceo di Tesla Motors



**Richard Branson** ceo Virgin

INTERNET VELOCE CHE NON C'È

# “L'ultralarga è partita tardi I nostri sforzi per recuperare”

Telecom risponde all'inchiesta: sono gli italiani che scelgono di andar lenti  
Enel sarà un concorrente, ma ha una copertura meno capillare di noi

## Intervista

GIACOMO CALABRIZZI  
ILARIO LOMBARDO

**R**oberto Opilio è il direttore della funzione Technology di Telecom: colui, insomma, che ha in mano lo sviluppo tecnologico dell'ex monopolista. L'azienda lo ha incaricato di rispondere alla *Stampa* dopo l'inchiesta pubblicata ieri sulle lacune della banda ultralarga fissa in Italia.

**L'entrata in scena di Enel, che investirà in fibra ottica, ha cambiato i vostri piani? Da Telecom filtra un certo disappunto verso il governo Renzi che più volte ha elogiato il nuovo business nelle telecomunicazioni del colosso elettrico?**

«L'aspetto politico della faccenda non lo commento. (Ma dopo l'intervista l'ufficio stampa Telecom ci scrive: «Paradossalmente solo nelle Tlc il sistema governo aggredisce l'azienda maggiore sul mercato e favorisce in ogni modo chi si affaccia nel settore», ndr). Da un punto di vista tecnico da tre anni abbiamo accordi con Enel per scambiarsi infrastruttura. Se ora Enel crea una società per sviluppare una fibra alternativa a Telecom, vuol dire che diventerà un competitor».

**Enel dice, con il sostegno del governo, che la sua rete è più capillare di quella di Telecom?**

«Non è così. Enel copre l'85% del Paese, perché diverse città non le serve, noi il 100%. Loro dichiarano di arrivare a casa del cliente con i contatori nel 40% dei casi, ma spesso si trovano sul balcone o in giardino. Telecom invece arriva davvero fin dentro le case con la borchia

telefonica. E poi: noi possiamo contare su 5,5 milioni di box, Enel ha solo un milione di cassette di bassa tensione. La nostra rete di accesso è molto più diffusa della loro e la nostra struttura molto più capillare».

**Il governo però ha promesso la fibra a casa. Invece voi avete puntato sulla fibra fino al cabinet (armadio in strada, ndr) e sul rame nell'ultimo tratto di collegamento.**

«Partiamo dal presupposto che la banda ultralarga è una pura convenzione. A livello europeo si è deciso di definire così la velocità oltre i 30 megabit. Ogni rete poi ha la sua peculiarità. In Italia abbiamo avuto la fortuna di aver fatto la rete più corta d'Europa, cioè con la distanza media tra il cabinet e la casa di 250 metri. A questa vicinanza le performance attuali permettono di garantire anche 160 megabit».

**E allora perché tutto il mondo investe in fibra fino a casa e non nella rete in rame?**

«Anche noi abbiamo iniziato a farlo. Tanto che sull'84% della popolazione che vogliamo raggiungere per il 2018, il 20% sarà in F'th (la fibra a casa, ndr)».

**Perché non avete investito in fibra? Paura di svalutare la vostra rete in rame?**

«I tempi di sviluppo della fibra sono molto più lenti. Se avessimo subito puntato sulla fibra a casa, saremmo ancora al 12% di copertura. Perché è molto più complesso entrare nelle case e nei condomini. Andate a vedere come hanno installato la fibra in casa in altri Paesi. Ci sono fili che penzolano su tutti i palazzi. In Italia, con le nostre città d'arte, sarebbe impensabile».

**La vostra rete in rame a bilancio vale 14 miliardi, che fine farà?**

«E' indubbio che la rete in ra-

me sarà dismessa, ma in un tempo ancora lungo. Intanto, del tanto vituperato rame ce n'è una quantità sufficiente per arrivare al sole e tornare. Tanto che noi continuiamo a costruirne 3 mila chilometri l'anno».

**Quali responsabilità ha Telecom nel ritardo digitale italiano?**

«L'Italia è partita solo nel 2013 con la banda ultralarga. Telecom sta facendo la sua parte per recuperare il gap. Investiamo 12 miliardi fino al 2018, di questi 3,6 miliardi solo per lo sviluppo della rete a banda ultralarga fissa in fibra ottica e 1,2 miliardi per quella mobile».

**Ma nella classifica europea sulla digitalizzazione (il Desi), siamo al 25° posto su 28. E per velocità media di connessione viaggiamo sui 5,4 megabit. La Svezia a 17,4 e la Corea del Sud a 20,5.**

«Ma siamo anche quelli che stanno crescendo di più. Quei 5,4 mega dipendono dalla domanda. Telecom ha tre offerte commerciali, da 20, 10 e 7 mega, e l'80% degli italiani sceglie i 7. Che possiamo farci? I 5,4 mega non misurano la capacità della rete, ma la velocità media con cui si naviga in Italia. È più lenta perché i clienti non comprano la velocità più alta. Siamo un popolo che usa molto di più la telefonia mobile. Se leggete le statistiche della penetrazione della connessione fissa sono drammaticamente più basse. Anche perché in Italia non si è mai investito sulla Tv via cavo».

**Quindi è colpa degli italiani?**

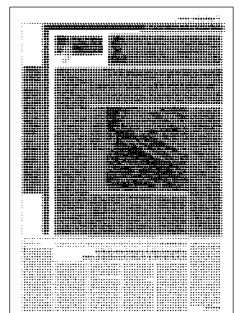
«È un tema di servizio: se io faccio la rete ultrabroadband e gli italiani vanno solo su Facebook, la velocità media rimane sempre quella».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Obiettivi europei e ostacoli burocratici

■ L'Italia ha 4 anni di tempo per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda digitale europea 2020. E cioè: copertura dell'85% del territorio con connessioni oltre i 100 mega, 100% di connessioni attive a 30 mega e il 50% della popolazione connessa a Internet a 100 mega

■ In Italia, secondo le stime I-Com, per posare 10 km di fibra ottica servono 23 permessi. In pratica una autorizzazione ogni 432 metri di cavo. Ciò si traduce in costi: i ritardi possono pesare sui lavori per il 50% del valore totale dell'opera, oltre a privare imprese e famiglie di un servizio essenziale





Lunga vita alla rete in rame basta fino a 160 megabit. Siamo leader, il governo ci attacca

Investiamo 12 miliardi fino al 2018, di questi 3,6 miliardi solo per lo sviluppo dell'ultralarga

È fuori discussione che il doppio sarà dismesso, ma in un tempo ancora lungo. Intanto noi continuiamo a costruirne tremila chilometri ogni anno

**Roberto Opilio**  
Direttore funzione Technology di Telecom



**56K di velocità è la banda stretta, la qualità di accesso a Internet garantita come servizio universale, per legge, in Italia. Secondo l'AgCom «un livello non più in linea con i fabbisogni degli italiani»**

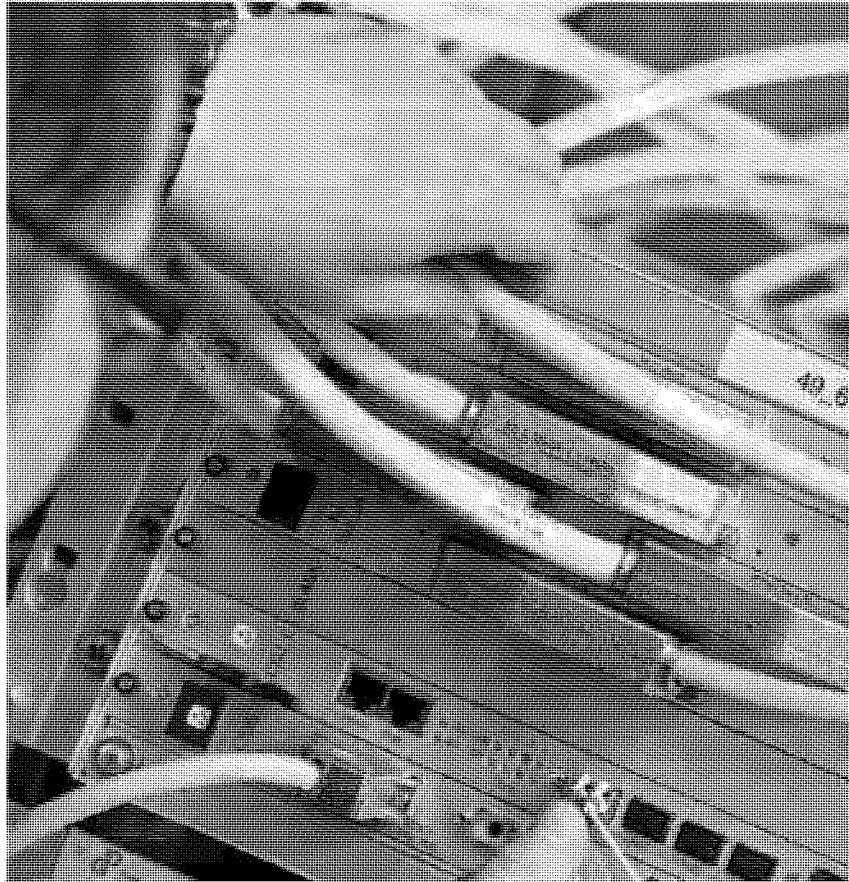


Foto: G. De Stefano/Ansa - La Stampa, L'Espresso

## Ieri su «La Stampa»

**L'Italia senza fibra che naviga quattro volte più lenta della Corea**

Compressione in rame. Anzi 90 e mezzo. Paese non usa Internet. Ma le aziende proiettano una velocità irraggiungibile

**1** **2** **3** **4** **5** **6** **7** **8** **9** **10** **11** **12** **13** **14** **15** **16** **17** **18** **19** **20** **21** **22** **23** **24** **25** **26** **27** **28** **29** **30** **31** **32** **33** **34** **35** **36** **37** **38** **39** **40** **41** **42** **43** **44** **45** **46** **47** **48** **49** **50** **51** **52** **53** **54** **55** **56** **57** **58** **59** **60** **61** **62** **63** **64** **65** **66** **67** **68** **69** **70** **71** **72** **73** **74** **75** **76** **77** **78** **79** **80** **81** **82** **83** **84** **85** **86** **87** **88** **89** **90** **91** **92** **93** **94** **95** **96** **97** **98** **99** **100**

**L'inchiesta sulla banda ultralarga pubblicata ieri dalla Stampa**

LE SCELTE ITALIANE, IL CASO TOTAL, LA CONSULTAZIONE SULLE TRIVELLE

# GESTIRE LA TRANSIZIONE VERSO LE ENERGIE RINNOVABILI

di **Stefano Agnoli**

**Interrogativi** È normale che le decisioni vengano prese per via referendaria, sull'onda dell'emotività, su pressione delle lobby, sulla base di equilibri politici tra i partiti?

**P**

etrolio, referendum sulle trivelle, Total, Eni, Tempa Rossa e Val d'Agri, scambi di favori con ministri coinvolti, dimissioni, produzioni sospese, persino l'accusa di possibili disastri ambientali. L'intreccio di temi degli ultimi giorni e la cassa di risonanza che ne è seguita non favoriscono una riflessione che suona forse un po' «laterale», ma che finisce per non esserlo: che ne sarà della politica energetica nazionale? Intanto occorre una premessa, che

## **Costi**

Nelle bollette tutti noi paghiamo ancora per lo smantellamento delle centrali nucleari

## **Costi**

Nelle bollette tutti noi paghiamo ancora per lo smantellamento delle centrali nucleari

non è solo rituale: se la magistratura ha colto nel segno e sono stati commessi reati, questi ultimi vanno perseguiti. La non ritualità del punto sta nella considerazione che nel mondo occidentale si riesce a fare industria petrolifera (e anche fotovoltaica ed eolica) senza che le Procure debbano intervenire con grande frequenza, mentre lo stesso in Italia non avviene. Certo, va detto anche che a favore della trasparenza e della linearità delle procedure non lavora neppure la dispersione decisionale tra Stato centrale, Regioni ed enti locali, prevista dal famigerato «titolo V» che fa dell'energia un tema «concorrente» tra centro e periferia.

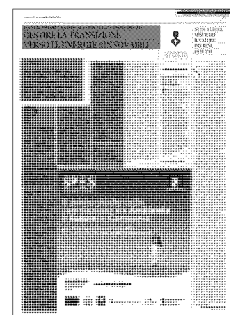
Accade, tuttavia, che gli eventi di Tempa Rossa e Val d'Agri avvengano mentre è in pendenza un referendum sulle «trivelle» che in sostanza, sebbene limitato al prolungamento o meno delle concessioni nel limite delle 12 miglia dalla costa, dal prossimo 17 aprile potrebbe mettere la parola fine alla già traballante attività petrolifera italiana. Un bene? Un male? Di certo una questione rilevante per un Paese che di-

pende per i due terzi dei suoi consumi di energia da petrolio e gas, che vengono importati per quote intorno al 90 per cento. E anche se non ci sono e non ci devono essere tabù, almeno a una domanda va data una risposta: è da ritenere proprio normale e scontato che la politica energetica nazionale venga decisa per via referendaria, sull'onda o dell'emotività, o delle lobby (quella «storica» dei petrolieri ma anche quella «rinnovabilista» più recente, cresciuta a colpi di incentivi pubblici: 12,9 miliardi nel 2015), o sulla base di equilibri politici tra i partiti (e anche equilibri al loro interno come nel caso del Pd)? Tutte considerazioni che non hanno molto a che fare con l'interesse generale e con le scelte energetiche, economiche, produttive, ambientali e sociali che sarebbero invece necessarie.

Curiosamente, faceva notare qualcuno sui social network, dopo i fatti lucani l'Italia risulta al momento essere l'unico Paese produttore al mondo che taglia la sua

produzione di petrolio, senza neppure fare parte dell'Opec. Ma al di là delle battute non bisogna neppure dimenticare che le scelte estreme (sì o no) avallate dagli interessi contrapposti («fossili» contro «rinnovabili» in questo caso) e dagli interessi locali (che si sono gettati a capofitto nella contesa per il timore di perdere la loro fetta di potere decisionale) sono spesso pagate a caro prezzo nel tempo futuro. Un esempio? Quasi nessuno ha più nostalgia del nucleare, ed è comprensibile dopo il disastro di Fukushima del 2011, ma nelle loro bollette gli italiani stanno ancora pagando per lo smantellamento delle centrali nucleari fermate trent'anni fa da un giorno all'altro, mentre continuano ancora oggi a dividerne i rischi che pensavano di aver scongiurato con il loro voto referendario (e senza nemmeno il beneficio dell'energia prodotta).

E allora che cosa bisognerebbe fare? Forse un punto di



convergenza dal quale si potrebbe partire esiste. Gas serra, sostenibilità, rischi di eccessiva dipendenza economica e politica da superpotenze, sultanati e regimi dittatoriali e corrotti, primati tecnologici da conquistare. Ci sono parecchi e fondati motivi per i quali il futuro energetico nazionale debba sempre più fare affidamento su fonti rinnovabili. Che per il momento coprono (consumi di energia per fonti primarie, dati del Mise relativi al 2014) poco più del 20 per cento del fabbisogno complessivo, metà però grazie al «vecchio», collaudato ma anche ampiamente sfruttato idroelettrico. Il problema diventa, così, quello della gestione di una «transizione energetica» verso le energie rinnovabili che dovrà ancora forzatamente fare affidamento su petrolio e gas. Un misto di visione e sano pragmatismo. Certo, a parole sembra semplice. Ma la classe dirigente nazionale, anche quella locale che ha scoperto una vocazione no-triv ma circola in auto blu e si è dimenticata di piste ciclabili, auto elettriche, traffico, pm 10, smart city, efficienza energetica degli edifici e altro, è all'altezza di una sfida del genere?

---

---

---

**Attesa**

Intanto bisognerà ancora forzatamente contare su petrolio e gas, con pragmatismo

---

**(L'ANALISI)**



Una manifestazione sindacale contro la cessione di Versalis

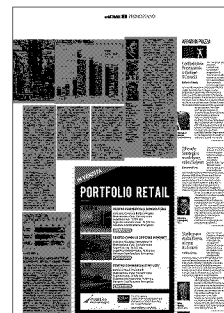
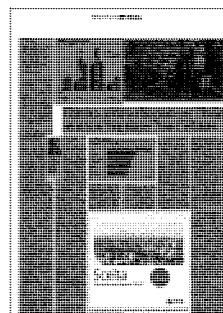
# Chimica, il caso Versalis ultima chiamata per l'Italia

**Leonardo Maugeri**

**L'**Eni si avvia a vendere Versalis, ovvero quel che rimane della grande chimica italiana, sollevando interrogativi e preoccupazioni. Per molti dovrebbe rinunciare all'operazione e impegnarsi essa stessa nel rilancio della chimica, evitando di cederla a un soggetto finanziario straniero piccolo e

senza una storia di grandi operazioni alle spalle; per altri, la vendita a un soggetto apparentemente interessato a occuparsi davvero di chimica è di per sé una buona cosa, indipendentemente dalla nazionalità e dalle dimensioni del soggetto stesso. Per altri ancora l'Eni dovrebbe impegnarsi nella ricerca di acquirenti con le spalle più larghe.

*segue a pagina 4*





# Chimica, ultima chiamata per l'Italia senza un "big player" non c'è futuro

## [L'ANALISI]

SE L'ENI VENDERÀ VERSALIS AL FONDO AMERICANO SK, SE NE ANDRÀ ANCHE L'ULTIMO PEZZO DI UN SETTORE PORTANTE DELL'INDUSTRIA NAZIONALE. E SENZA UNA GRANDE IMPRESA DIRIFERIMENTO NON CI SONO NÈ INDOTTO NÈ START UP. I GRUPPI ITALIANI INTERESSATI

Leonardo Maugeri

*segue dalla prima*

**A**rendere più teso il confronto c'è poi la storia di speranze e fallimenti, parabole politico-industriali, successi, follie e malversazioni proprie della chimica italiana - ma anche una domanda che aleggia come una Spada di Damocle: è ancora "strategico" per un paese avanzato avere un'industria chimica forte, incentrata su un grande soggetto nazionale e in grado di catalizzare lo sviluppo di tante piccole e medie imprese? Affrontare questi temi richiede di ripercorrere brevemente il passato, per poi guardare alla realtà presente e alle possibilità del futuro.

## LA STORIA

Quello che oggi rimane della chimica Eni non è stato il frutto di un disegno industriale perseguito dall'Eni stessa. All'inizio, negli anni '50, il suo sviluppo scaturì soprattutto dalla insensata competizione tra Enrico Mattei e l'industria privata che lo avversava - a partire dalla Montecatini, che della chimica italiana rappresentava la vera eccellenza (dalla Montecatini vennero, tra l'altro, alcuni dei fertilizzanti chimici di Giacomo Fauser che rivoluzionarono l'agricoltura, e il Nobel per Giulio Natta per quello che commercialmente sarebbe passato alla storia come Moplen). Purtroppo, la guerra tra Eni, Montecatini, Edison e altre società portò alla moltiplicazione di impianti troppo piccoli, spesso costruiti in aree contigue, già deboli a livello internazionale ma capaci di cannibalizzarsi l'un l'altro. A fare le prime spese di quella guerra fu la migliore, la Montecatini, risucchiata dal-

la Edison nell'operazione da cui nacque Montedison (1966). La competizione andò avanti, alimentata oltremodo dalle leggi che incentivarono l'industrializzazione delle aree depresse del Paese - soprattutto al sud e nelle isole: siti industriali che non avevano alcun senso economico e logistico sorsero come funghi, mentre gli operatori rimanevano comunque troppo piccoli. La crisi economica degli anni '70 mandò tutto in frantumi.

Società private che avevano beneficiato di copiosi finanziamenti pubblici - come la Sir di Nino Rovelli o la Liguigas di Raffaele Ursini - andarono a gambe all'aria, insieme a società più piccole. Per evitare al disastro occupazionale, fu imposto all'Eni - allora ente di stato - di incorporare i siti petrolchimici delle società fallite (mentre i loro proprietari, finiti in guai giudiziari, fuggivano all'estero con un cospicuo bottino).

Molti dei siti petrolchimici ancora in capo all'Eni sono l'eredità di quell'imposizione di stato, cui sono legati anche gli oneri di danno ambientale e risanamento che ancora oggi gravano sull'Eni stessa. Tra gli anni '80 e i primi anni '90, poi, si ebbero altre operazioni insensate - culminate nella disastrosa fusione tra Eni e Montedison da cui nacque Enimont, la "madre di tutte le tangenti" dell'era Tangentopoli. L'impatto economico di quelle operazioni fu devastante, tanto da rischiare di far de-

ragliare l'intera Eni agli inizi degli anni '90.

## IL MOSTRO

Non si può prescindere da questa storia di lacrime e sangue per valutare il successivo atteggiamento dell'Eni post-Tangentopoli nei confronti della chimica. Per quanto vi fossero dei gioielli che meritavano attenzione, l'impulso immediato di chi aveva attraversato tutte quelle vicende fu di disfarsi dei tanti pezzi senza andar troppo per il sottile - anche perché la chimica rimaneva oggetto di continue interferenze politiche, rappresentando un bacino di voti e di affari sul territorio (cosa che, per esempio, non valeva per gas e petrolio).

In breve, la chimica divenne

una sorta di "mostro" da confinare in un angolo remoto come un malato da accompagnare a lungo in una lenta eutanasia. Negli stessi anni, d'altra parte, l'Eni cominciò a volare, macinando utili crescenti e perfino impressionanti fino alla prima metà degli anni 2000 - quando il greggio stava a livelli di poco superiori a quelli di oggi: nel 2005, con un prezzo medio del greggio di 54 dollari a barile l'utile netto dell'Eni fu di 8,8 miliardi di dollari - un record ineguagliato rispetto al valore del greggio. Nel frattempo, però, l'ordalia della chimica Eni continuò, con vendite continue di altri pezzi, perdite sanguinose, massicce ondate di tagli dei costi e razionalizzazioni.

Parlare di grande chimica italiana in riferimento a quella dell'Eni, pertanto, è fuori luogo. Eppure, sebbene offuscata dai tanti problemi di siti petrolchimici critici (ritornerò su questo tema), essa ha mantenuto la co-leadership mondiale nelle tecnologie per gli elastomeri (gomme sintetiche) e gli stirenici (una delle maggiori categorie di plastiche), ricercatori e manager di eccellente livello, lavoratori tra i più competenti, dediti e appassionati che l'industria italiana conosca. Avendo ben presente la realtà con le sue tante ombre, è da queste luci che bisogna ripartire se si vuole pensare ancora a costruire una chimica italiana grande e di successo.

## IL RUOLO DELLA CHIMICA

Al di là dell'information technology, tutti i più grandi cambiamenti nelle economie avanzate riguardano settori (dai nuovi materiali all'energia, dalle biotecnologie all'ambiente, e via dicendo) che hanno in comune l'incrocio tra chimica, fisica e ingegneria - un intreccio che è tipico della grande industria chimica. Da questo intreccio deriva una possibilità infinita di fertilizzazioni incrociate: sovente, studiando molecole per un certo uso, se ne scoprono altre per impieghi che non si erano nemmeno immaginati, e si aprono campi completamente nuovi di applicazione industriale. In teoria, questo è possibile anche per gruppi di ricerca indipendenti o piccole e medie imprese italiane, che nel tempo hanno dimostrato eccellenza nell'innovazione. Il loro problema è come finanziare e sviluppare le fasi successive all'invenzione uscita dal laboratorio.

## PICCOLO NON È BELLO

Il primo ostacolo si presenta già al momento di coprire con brevetti internazionali l'invenzione che, per molti, presenta già costi insormontabili. Le difficoltà aumentano esponenzialmente nel momento in cui l'invenzione deve essere testata su un progetto pilota - un piccolo impianto il cui costo può raggiungere qualche decina di milioni di euro. Gran parte delle piccole imprese italiane è costretta a arrendersi. Infine, se il progetto pilota supera l'esame, è necessario passare alla prima applicazione su scala industriale, che può comportare investimenti anche dell'ordine di molte decine o di qualche centinaio di milioni.

Questo percorso accidentato può spianarsi quando il "piccolo" può contare su un grande partner industriale, con cui abbia facilità di relazione e sintonia culturale: il primo diventa il volano del secondo, magari tramite un'alleanza in forma di joint venture. Per questo nel mondo anglosassone i grandi gruppi industriali vengono considerati uno dei "pilastri" dello sviluppo tecnologico di un sistema paese, sia che facciano ricerca in proprio o fertilizzino quella di terzi. Questo stesso modello fu sperimentato, con straordinario successo, negli anni gloriosi della Montecatini. Le tante invenzioni rivoluzionarie di Fauser furono sviluppate attraverso una joint venture tra la piccola società creata da Fauser stesso - che aveva pochi mezzi - e la Montecatini, guidata allora dal genio di Guido Donegani, che fornì a Fauser risorse finanziarie e quant'altro necessario per il successo finale.

Per tutte queste ragioni, penso che una grande industria chimica italiana potrebbe fornire un contributo importantissimo allo sviluppo economico e industriale futuro del nostro Paese. Ma il percorso non è facile.

## L'EUROPA AI MARGINI

La chimica sta vivendo una rivoluzione che lascia l'Europa ai margini. Da un lato, Stati Uniti e Golfo Persico, avvantaggiati dalla disponibilità di materia prima a basso costo, stanno costruendo impianti di grande scala che aumenteranno l'offerta di prodotti nei prossimi anni - col rischio di esportazioni a basso costo che potrebbero abbattersi anche sull'Europa. Lo stesso avviene in Asia, e

soprattutto in Cina - in questo caso, per far fronte a una domanda interna che cresce in modo rigoglioso e necessita comunque di importazioni. La speranza dei produttori europei è che l'export americano e mediorientale si indirizzi verso l'Asia senza compromettere la già minor competitività di gran parte della petrolchimica europea - che non dispone di materia prima in loco né di una forte domanda interna. La situazione dell'Italia è ancora peggiore.

**I SITI ITALIANI**

Molti siti petrolchimici italiani - a partire da quelli dell'Eni - sono piccoli e non integrati con quelli di raffinazione; talvolta la logistica è pessima. Alcuni aspetti assurdi della nostra legislazione, in gran parte derivanti da inaccettabili oneri di sistema, rendono i costi dell'energia (una delle componenti più importanti dei costi di produzione) i più alti d'Europa. Le normative ambientali sono così severe e onerose (per chi intende rispettarle) da rendere impossibile un risanamento di aree inquinate simile a quello realizzato dalla Germania nel bacino della Ruhr - che Berlino vanta sempre come esempio da seguire. Lo stesso apparato normativo italiano rende arduo realizzare investimenti in tempi accettabili anche all'interno di siti industriali già esistenti: troppe autorità (nazionali, regionali, locali) si sovrappongono con poteri di autorizzazione o di veto. Cito sempre un esempio: nell'anno e poco più in cui fui a capo della petrolchimica Eni mi venne presentata una lista di ben 51 (!) autorizzazioni necessarie per sostituire una piccola centrale elettrica (delle dimensioni di due roulotte) in un sito di interesse nazionale; se tutto fosse andato bene, sarebbero occorsi tre anni e mezzo per averla in funzione.

**COME RICOSTRUIRE**

Per tutte queste ragioni, occorre grande realismo nel pensare al futuro della chimica italiana, evitando improvvisazioni e - soprattutto - pericolosi voli di Icaro. Eppure un futuro di successo è possibile, lavorando su tre pilastri.

Il primo, naturalmente, è costituito dalla ricerca e dallo sviluppo tecnologico - che già a breve, ma soprattutto a medio-lungo termine, possono rivitalizzare completamente la chimica. Si tratta però di indirizzare bene la ricerca, di collegarla alle necessità del mondo che cambia rifuggendo dallo slogan sterile per cui la ricerca è sempre utile.

Il secondo pilastro, che è parte del primo, è la chimica verde, potenzialmente capace di garantire all'Italia una leadership internazionale, essendo ancora un settore di nicchia con molti concorrenti ma senza protagonisti già definiti. Anche in questo caso, però, attenzione ai facili slogan e a entusiasmi ingiustificati: parliamo di un futuro a medio-lungo termine. E' bene ricordare, infatti, che occorrono almeno 5 anni per passare da un'idea a una realizzazione industriale. Se tutto va bene, pertanto, una solida transizione verso la chimica verde richiede almeno un decennio, forse più: come tutte le nuove frontiere, infatti, la chimica verde sembra avere a portata di mano cose che non lo sono, e purtroppo vengono spesso sbandierate come possibili già oggi da chi poco comprende di processi chimici o di evoluzione dei mercati. Gettarsi a capofitto in queste vere e proprie trappole significherebbe bruciare risorse per la ricerca e per investimenti che meritino davvero d'essere effettuati.

**IL FUTURO**

La costruzione del futuro fondata sui due pilastri che ho appena sintetizzato, tuttavia, passa inevitabilmente dal puntellare e mettere in sicurezza un terzo pilastro



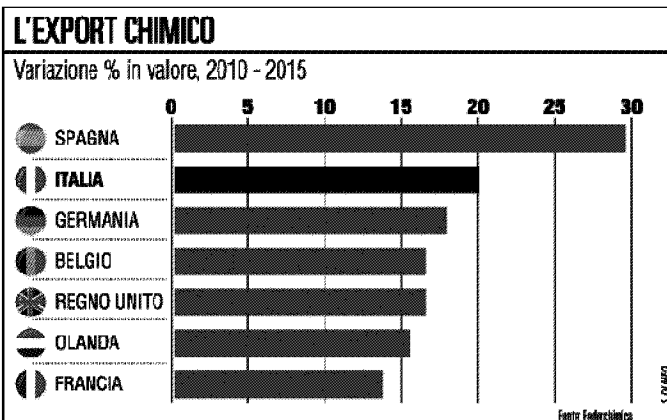
**Guido Donegani (1)** storico presidente della Montecatini dal 1910 al 1945, è considerato il padre della chimica italiana. Il presidente di Federchimica **Cesare Puccioni (2)** L'ad di Versalis **Daniele Ferrari (3)**

- che sorregge anche i precedenti. È quello che presenta le maggiori difficoltà, essendo costituito dai siti petrolchimici esistenti, con i loro problemi e le loro opportunità: senza gestirli al meglio, senza fare tutto ciò che è necessario per renderli più competitivi nell'ambito del possibile - magari con sviluppi e riconversioni mirate in modo chirurgico, ove conveniente - tutto il sistema che ho prefigurato imploderebbe, perché le perdite della chimica tradizionale toglierebbero ogni possibilità di sviluppo alla ricerca, alla tecnologia e alla chimica verde.

Pensare di ricostruire una chimica italiana di grande valore mondiale partendo da quello che rimane oggi nell'Eni è quindi difficile, ma possibile. Per farlo, però, occorrono conoscenza adeguata delle specificità spesso assai singolari del sistema italiano e visione strategica globale, fede nell'innovazione continua, grande conoscenza di processi e impianti industriali complessi. Occorrono, soprattutto, una passione e un'anima imprenditoriale già declinata in un record comprovato di salvataggi quasi impossibili di realtà industriali che sembravano prossime al capolinea. La porta è strettissima, ma credo (e ho sentore) che ci siano ancora soggetti nazionali in grado di gettarsi in questa missione. Viceversa, tendo a pensare che essa rappresenti una proposizione impossibile per un piccolo fondo semiconosciuto, con pochissime persone e mezzi finanziari, senza una tradizione di grandi e importanti operazioni industriali alle spalle. Qualunque sia la sua nazionalità.

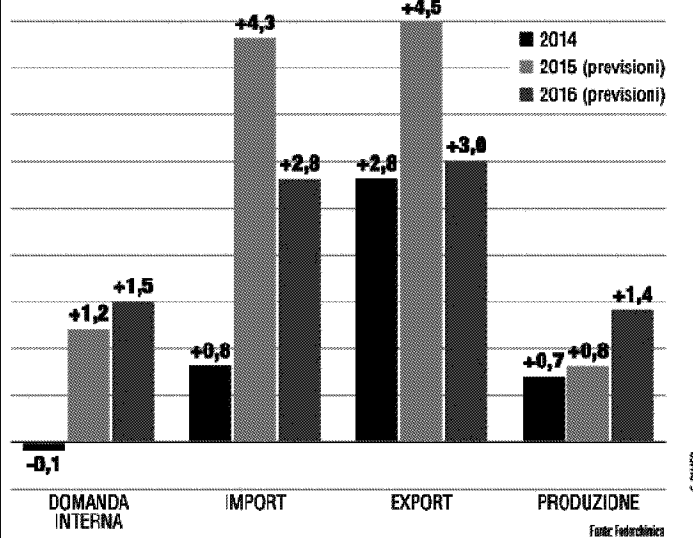


Qui sopra, l'amministratore delegato dell'Eni **Claudio Descalzi**



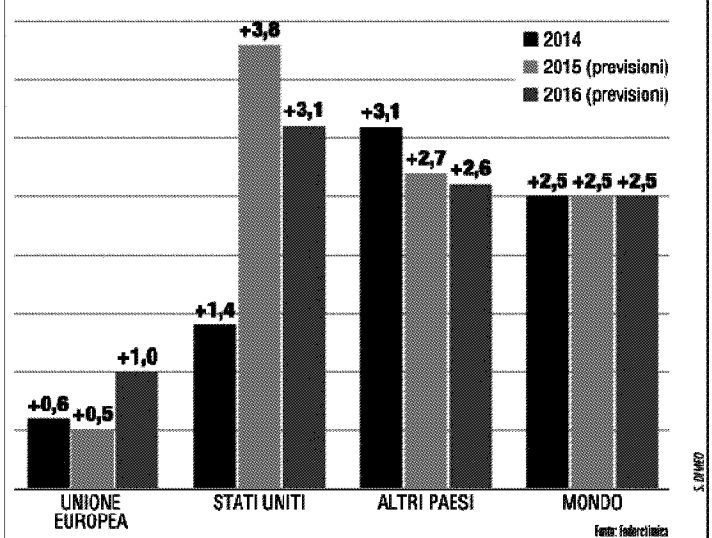
### L'INDUSTRIA CHIMICA IN ITALIA

Variazioni % in volume



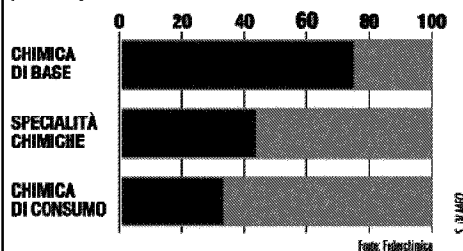
### LA PRODUZIONE CHIMICA MONDIALE

Variazioni %



### I COSTI DI PRODUZIONE

Peso % di energia e materie prime sui costi totali, per comparto



### [ I NUMERI ]

#### Finora è stato il comparto "fine" a tirare ma adesso l'export frena

Le molecole hi-tech in Italia compongono una formula che vale 2,8 miliardi di euro di surplus commerciale, un export in crescita del 6% e che vale il 58% della produzione nazionale. Questo è il volto della chimica fine Made in Italy, che ha puntato sui prodotti green e ad alto valore aggiunto. Ma per le 2.477 imprese chimiche italiane, che fatturano 52 miliardi di euro e impiegano 109 mila addetti, il 2016 si profila un anno di ripresa ma non privo di ombre: l'export batte la fiacca passando da una crescita del 4,6% registrata nel 2015 al 3% di quest'anno, per un controvalore di 27 miliardi di euro. Le incertezze sui mercati internazionali continuano a penalizzare i prodotti della chimica di base. Nonostante il calo dei prezzi del petrolio, per la chimica di base la ripresa è lontana e gli investimenti scarseggiano. Tant'è che, malgrado la corsa delle specialità, sia in Italia che all'estero, la produzione nazionale dovrebbe attestarsi a una crescita contenuta, pari all'1,6%. (christian benna)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Piani sul territorio a rischio ricevuti solo da due regioni»

Curcio, capo della Protezione Civile: la sicurezza è prevenzione

## L'intervista

di **Virginia Piccolillo**

### Chi è



● Fabrizio Curcio, 50 anni, ingegnere, dal 2015 a capo del dipartimento della Protezione civile

● A lungo funzionario dei Vigili del fuoco, ha gestito importanti emergenze nazionali prima di approdare alla Protezione civile, nel 2007, chiamato da Bertolaso

È a capo della protezione civile da un anno, Fabrizio Curcio, 49 anni, tre figli.

#### Che anno è stato?

«Con diverse emergenze ma fortunatamente senza catastrofi. Intenso, mirato soprattutto alla prevenzione».

#### Azioni concrete?

«Protezione civile è materia del territorio, lo sforzo maggiore è omogeneizzare e coordinare. Per il rischio meteo-idro ad esempio siamo riusciti a introdurre i codici colore: un sistema di allerta dal giallo al rosso per tutte le Regioni».

#### E per prevenire i disastri?

«Di fronte a eventi meteorici improvvisi, sempre più frequenti, la vera arma è l'autoprotezione. Come insegniamo nella campagna "Io non rischio", il comportamento dei cittadini è fondamentale, come non stare lungo gli argini durante una piena o andare nei sottopassi allagati».

#### Il rischio più grande al di là di comportamenti singoli?

«Innamorarci di un solo rischio al giorno. Nella percezione comune oggi ci sono le alluvioni, ma in Italia ne abbiamo di tutti i tipi e non possiamo permetterci un abbassamento di tensione per esempio su quello sismico. Non sappiamo quando e dove arriverà il prossimo terremoto, ma bisogna essere pronti».

**Non siamo pronti a fronteg-**

#### giare terremoti?

«Stiamo insistendo con le regioni sui piani del territorio che dovranno andare a completare il programma nazionale per il rischio sismico. A oggi solo Calabria e Umbria l'hanno consegnato, poi stiamo lavorando con Valle d'Aosta, Piemonte, Friuli e Lombardia».

#### Nemmeno l'Abruzzo, dopo l'Aquila?

«Ancora non l'abbiamo. Ogni regione deve fare la sua parte. Anche sulla pianificazione del rischio vulcanico: non si può fare da Roma i piani di evacuazione o accoglienza, solo il territorio sa mezzi e strumenti su cui contare».

#### Il Parlamento discute di limitare le deroghe...

«Noi non vorremmo usare le deroghe. Ma dobbiamo poter lavorare nell'emergenza. Pensiamo alla necessità di alloggi: fare un accordo quadro con gli alberghi in assenza dell'evento è difficile perché agosto è diverso da dicembre. Ora nessuno si sente di bloccare risorse in attesa di un evento che non si sa se, quando e dove avverrà. Le gare fatte con Consip vanno spesso deserte».

#### Le deroghe nell'emergenza hanno portato a illeciti...

«Ripeto, non vogliamo deroghe, ma abbiamo bisogno di regole positive in emergenza: non possiamo aspettare un mese per acquistare cibo per gli sfollati. Anche sugli appalti spero si possa discutere delle modifiche in corso che ci coinvolgono. Vogliamo essere trasparenti e soggetti a controlli, ma all'urgenza dobbiamo rispondere con l'urgenza».

#### La legge attuale è carente?

«Le regole in vigore prevedono che la dichiarazione di stato di emergenza nazionale sia fatta dopo una stima dei danni, quin-

### Le deroghe

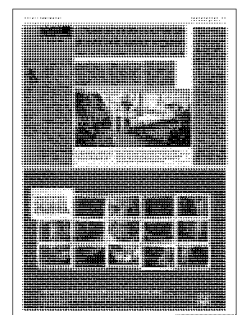
«Non vogliamo usare le deroghe ma poter lavorare con dei punti fermi nelle crisi»

di i sindaci, spesso, agiscono nell'immediato senza sapere se operano in regime ordinario o di deroga. D'accordo sui controlli rigorosi, ma successivi. Il sistema di protezione civile ha delle peculiarità, anche nel terzo settore. Il nostro volontariato è straordinario, ma muove masse di persone in tempi rapidi e non programmabili. Va calcolato».

#### Non fa ansia stare su quella poltrona?

«Sono nato Vigile del fuoco, ho diretto l'ufficio emergenze del Dipartimento. Vivo questo incarico con serenità e umiltà. Ho realizzato la passione della vita, in un lavoro i cui tutti gli sforzi sono ripagati dal sentirsi utili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# FinTech, le nuove start up digitali fanno il pieno

**SEMPRE PIÙ FORTE L'INTERESSE DEL MONDO DELLA FINANZA PER LE SOCIETÀ CHE ATTRAVERSO WEB, ANALYTICS E APP CONSENTONO AGLI ASSET MANAGER DI ACCORCIARE I TEMPI DI REAZIONE SUL MERCATO**

**Stefania Aoi**

**Milano**

**A**pollo, il fondo di private equity americano, ha sborsato 7 miliardi di dollari per l'acquisto lo scorso febbraio di Adt, società specializzata in sistemi di sicurezza elettronica. Pochi mesi prima, Pictet Asset Management, uno dei maggiori player europei del risparmio gestito, ha lanciato il fondo Pictet - Robotics, dedicato agli investimenti in robotica. Due esempi che testimoniano l'interesse crescente del mondo della finanza per le FinTech, start up innovative che attraverso digitalizzazione, Analytics e app consentono agli asset manager di accorciare i tempi di reazione sul mercato, di abbattere i costi e di fare investimenti, almeno sulla carta, più sicuri grazie a un sempre più attento calcolo del rischio.

«Eppure, nonostante alcuni casi, il mondo del private equity non pare aver compreso del tutto la loro importanza e non sembra rendersi ben conto che siamo nel pieno della quarta rivoluzione industriale», commenta Robert Tomei. Italo americano cresciuto a New York, è presidente e fondatore di Advanced Capital, società che gestisce quattro fondi di fondi di private equity generalisti, uno in fund raising, e due settoriali che puntano sull'immobiliare e sull'energia.

I fondi di fondi invece di investire direttamente nelle azioni di più società investono in altri fondi e la Sgr di Tomei, che gestisce in tutto 700 milioni di euro, ha accesso a quelli più importanti come Permira, The Carlyle Group, Blackstone per citarne solo alcuni. Dopo il fallimento di Lehman Brothers, dal 2008 in avanti, Advanced Capital ha cavalcato l'aumento di fiducia verso canali alternativi alle banche e verso le Blockchain, come si chiama la tecnologia utilizzata per scambiare su internet moneta virtuale, tipo Bitcoin.

Così ha iniziato a guardare con interesse ai fondi che investono in nuove tecnologie, in particolare og-

gile FinTech: «È qui che oggi va il 15 per cento circa dei nostri investimenti. - afferma il manager - Le FinTech garantiscono alti rendimenti, quasi al livello di venture capital, ma anche grandi rischi».

Tomei è appena tornato dal Super Return di Berlino, uno degli appuntamenti più importanti a livello mondiale per gli operatori del private equity. Un osservatorio privilegiato per monitorare la sensibilità verso le FinTech: «L'impressione è che molti colleghi non avvertano proprio il pericolo di una perdita di competitività - racconta il presidente di Advanced Capital - Non si rendono conto che se non innovano rischiano di essere messi fuori mercato e non vedono i vantaggi che certe tecnologie possono portare con sé».

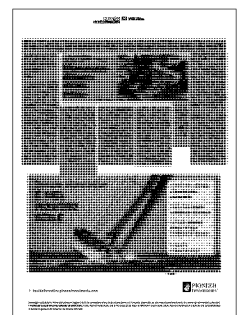
La scarsa capacità di reazione di molti operatori finanziari davanti al fiorire e crescere di queste start up è emersa anche dal Global FinTech Report. L'indagine pubblicata di recente dalla società di consulenza PwC ha dato la parola a 544 tra amministratori delegati, direttori dell'Ict e manager di banche, assicurazioni e altre realtà della finanza. Il risultato: un quarto degli intervistati ha ammesso di non mantenere i contatti con le start up supertecnologiche. Eppure qualcosa si muove. Le FinTech, a inizio del 2015, erano riuscite a ottenere investimenti per 12 miliardi di dollari. Una cifra più che raddoppiata rispetto a un anno prima. Il settore cresce. Sono persino nate agenzie di rating specializzate in queste realtà. Una su tutte è l'italiana modeFinance, fondata da Matteo Cipriani, un ingegnere mecca-

nico, e da Valentino Pediroda, professore del dipartimento di Ingegneria e architettura all'università di Trieste.

Chi non si adegua è destinato a perdere terreno. Tanto più che nel frattempo anche i colossi della Silicon Valley, signori dell'hi-tech come Google, Apple, stanno arruolando tra le loro schiere esperti di finanza. «E stanno già iniziando a portare via fette di mercato anche alle società finanziarie tradizionali», osserva Tomei. Tutto è in movimento. E c'è una sorta di corsa per aggiudicarsi le tecnologie più promettenti. A febbraio la Microsoft ha comprato SwiftKey la start up che ha lanciato una tastiera dotata di intelligenza artificiale e che, intuendo ciò che si vuol dire, permette di scrivere in modo più veloce.

Un mese prima, a gennaio, Apple ha comprato Emotient che fa le analisi delle emozioni delle persone attraverso le espressioni del volto. Google continua a investire in robotica. Solo nel 2014 ha comprato Deep-Mind start up che lavora sugli algoritmi. «Queste multinazionali tra l'altro hanno a disposizione enormi quantità di dati e possono facilmente raggiungere potenziali clienti», affermano da Advanced Capital, che ora sta valutando lei stessa l'acquisto di nuovi software per analizzare meglio, grazie agli algoritmi, i dati in suo possesso in modo da fare previsioni sempre più precise sul processo di investimento, valutando meglio rischi e opportunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## I VANTAGGI DELLE FINTECH

Principali prerogative apportate nelle società finanziarie e bancarie, in %

### RIDUZIONE COSTI



### DIFFERENZIAMENTO



### MAGGIORE FIDELIZZAZIONE DEI CLIENTI



### MAGGIORI RICAVI



Fonte: PwC Global FinTech Survey 2016

S. POMEZI



Le FinTech, a inizio del 2015, erano riuscite a ottenere investimenti per 12 miliardi di dollari, una cifra più che raddoppiata rispetto a un anno prima. E nasce anche il rating

**[IL CASO]**

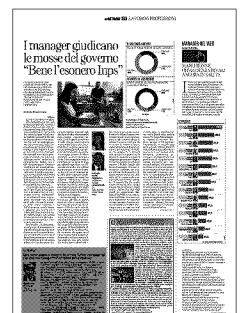
## **Business angel e mentor, le nuove figure manageriali per gestire i progetti innovativi delle start up**



**Gianfranco Antonioli,**  
presidente  
di Obiettivo50

I progetti innovativi in Italia ci sono ma mancano sia i finanziatori ("business angel") che manager (mentor) capaci di sostenerli e farli decollare. Secondo i dati dell'Osservatorio sulle start-up del Politecnico di Milano, coordinato da Antonio Ghezzi, gli investimenti nel 2015 dovrebbero aver raggiunto i 133 milioni di euro in crescita del 13%, ma sono ancora un decimo di quelli francesi o tedeschi e la metà di quelli spagnoli. Per colmare il gap, Obiettivo50, l'associazione di manager che si propone di fare network e avviare progetti di formazione su temi strategici per l'impresa, ha di recente organizzato un percorso formativo "Startup innovative", durato tre giorni. Il progetto è stato realizzato insieme a Polihub, l'incubatore del Politecnico di Milano, Italia Startup, di Innovitis e Iban, l'associazione italiana dei Business Angel. L'Osservatorio Startup Hi-tech del Dipartimento di Ingegneria Gestionale del Politecnico di Milano, evidenzia la capacità di crescita delle startup italiane, che registrano un trend costantemente positivo (circa +20%) dal 2012 al 2014. Il campione di startup nate nel 2012 preso in esame ha mostrato che il fatturato è passato da 558 mila euro con una media di 4 dipendenti nel 2013 a 756 mila euro e 6 dipendenti nel 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN ATTESA DEI CRITERI NAZIONALI

# Federalismo edilizio: a ogni Comune le sue regole

di **Valeria Uva**

**I**l balcone? C'è ma non si vede. Almeno a Bologna e a Palermo. Qui lo spazio esterno non conta e, quindi, non pesa sulla superficie

lorda, che per i non addetti ai lavori, è anche quella edificabile. A Milano, invece, il balcone torna protagonista nei calcoli dei metri quadri. È il federalismo edilizio, dove a ogni Comune è (per

ora) consentito proclamare nel regolamento cosa si intende per volume, superficie e distanze, secondo l'estro di sindaco e assessori. Ma oltre alle parole, contano i numeri. E quelli di Milano, Ro-

ma, Palermo e così via sono diversi, appunto, a seconda degli spazi compresi o esclusi. E questo pesa, quando si rilasciano i permessi di costruire.

Servizio ► pagina 27





# I giovani bocciano l'università e chiedono più rapporti col lavoro

## I risultati del Sanpellegrino Campus su 10 mila laureati e studenti

**G**iovani disorientati e sfiduciati chiedono alle aziende e allo Stato di fare di più per costruire il futuro. E' l'immagine che emerge dal sondaggio su oltre 10 mila laureati e studenti realizzato dal Premio Sanpellegrino Campus, che verrà presentato mercoledì 6 aprile presso lo Iulm di Milano al convegno «Giovani e Lavoro: quale sistema tra università e aziende per favorire l'occupazione giovanile e far vincere il Made in Italy». Tra le maggiori difficoltà per l'accesso al mondo del lavoro i giovani segnalano la mancanza di esperienza. È un cane che si morde la coda: le aziende cercano persone con un bagaglio minimo, ma il mondo del lavoro e l'università non aiutano sempre i giovani a crearlo. È l'opinione di oltre un giovane su quattro (26%), mentre altri segnalano l'over education: a volte i laureati sono troppo qualificati per le posizioni in azienda (13,5%).

Senza appello è il giudizio dei giovani sull'università. Secondo gli intervistati, l'università italiana non accompagna al mondo del lavoro e propone troppa teoria e poca pratica. La pensa così quasi un giovane su due (46,5%). Per circa sei giovani su dieci manca un ponte di collegamento tra aziende, laureati e studenti e una forte azione di training interno alle imprese per accompagnare i giovani, mentre l'università non permette di fare molta pratica, ciò che impedisce di essere immediatamente operativi sul mercato. Per avvicinare i giovani al mondo del lavoro a muoversi di più dovrebbero essere le università (22,5%) e lo Stato (20%), ma anche le aziende (14%) e le agenzie del lavoro (11%).

Un giovane su quattro afferma di aver già iniziato con lo

studio a orientarsi verso il settore in cui vorrebbe lavorare, ma un numero superiore, quasi uno su tre, dichiara di avere difficoltà a immaginare e programmare qualcosa e di essere disponibile a prendere quello che capita (29%). Inoltre un giovane su sei ritiene che andrà a lavorare all'estero. Un giovane su tre chiede alle aziende di sostenere i neolaureati dando valore al merito e stimolando la competizione tra giovani ed esperti. Analoga la quota di coloro che invitano le imprese a un maggior sforzo per attrarre i talenti, anche attraverso una più attenta politica di welfare aziendale. Infine la richiesta di oltre un giovane su cinque è di non lasciare allo sbaraglio chi entra per la prima volta in azienda.

È il made in Italy a rendere i giovani un po' più fiduciosi. Tra i settori nei quali neolaureati e studenti amerebbero

portare le proprie idee spiccano l'ospitalità (hotelleria, ristorazione, ecc.) e l'agroalimentare (cibo, bevande, ecc.); seguono l'automotive ma anche l'artigianato di eccellenza, che si completano con design, arredamento e moda (sartoria, calzature, ecc.).

Infine, per i giovani la parola innovazione riveste diversi significati, ma uno in particolare è il prediletto: migliorare la vita e il benessere del maggior numero di persone possibili. Innovare significa essere creativi e intraprendenti e saper anticipare il futuro, ma innovazione è anche rendere unica un'idea semplice e migliorare ciò che funziona. Per innovare il made in Italy i giovani propongono di potenziare le infrastrutture digitali, di svilupparne l'insegnamento pratico nelle scuole e di puntare sull'e-commerce. [W. P.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



## Esploratori in cerca di bussole

### Quali problemi secondo te complicano l'accesso dei giovani al mondo del lavoro?

Le risposte dei giovani  
 (campione di 10.425 laureati e studenti)

	Laureati	Non laureati	Media
L'esperienza minima che manca	17%	35%	26%
L'essere a volte troppo qualificati per le posizioni aperte	16%	11%	13,5%
Settori saturi	16%	18%	17%
Aziende che assumono poco	20%	19%	19,5%
Offerte poco allettanti	16%	9%	12,5%
Non so/Altro	15%	8%	11,5%

### Ritieni che l'università prepari adeguatamente al mondo del lavoro?

Sì, la qualità dell'istruzione italiana è elevata	15%	11%	13%
Sì, grazie anche alle sinergie con le Imprese	16%	9%	12,5%
In parte, l'offerta formativa non è al passo con i tempi	18%	15%	16,5%
No, l'Università non accompagna al mondo del lavoro	20%	18%	19%
No, troppa teoria e poca pratica	16%	39%	27,5%
Non so/Altro	15%	8%	11,5%

Fonte: Sanpellegrino Campus, 2016

**centrom** - LA STAMPA



**Impegnati**  
 Per i giovani  
 la parola  
 innovazione  
 riveste diversi  
 significati,  
 ma uno  
 in particolare  
 è il prediletto:  
 migliorare  
 la vita  
 e il benessere  
 del maggior  
 numero  
 di persone

**Urbanistica.** Ampie differenze nelle nozioni di superficie, volume e distanze

# Regolamento edilizio unico, città ancora in ordine sparso

## Tra un Comune e un altro spesso mutano anche le definizioni

PAGINA A CURA DI  
**Raffaele Lungarella**

Tutti i Comuni dovranno adeguare i propri regolamenti edilizi alle definizioni che troveranno posto nel nuovo regolamento edilizio tipo; per alcuni sarà più semplice, per altri più complicato. Dipende dalla "distanza" che separa l'attuale regolamento edilizio del singolo Comune dalla bozza di regolamento unico già diffusa.

L'articolo 17 bis del decreto legge 133/2014 (il cosiddetto Sblocca Italia) ha previsto che Governo, Regioni e Autonomie locali elaborino un testo standard, per mettere fine alla babele dei regolamenti edilizi diversi uno dall'altro, vigenti negli oltre 8 mila Comuni.

La sua approvazione è un tassello del più grande mosaico dell'agenda per semplificazione per il triennio 2015-2017, che punta molto anche sull'unificazione delle diverse procedure in campo edilizio. L'approvazione del regolamento tipo è in ritardo sul calendario dell'agenda: il via libera ai Comuni doveva essere dato entro lo scorso mese di novembre. Al momento una prima serie di definizioni è già stata messa a punto e approvata nel tavolo tecnico a cui partecipano, oltre al dipartimento della Funzione pubblica anche il ministero Infrastrutture e tutte le Autonomie. La versione fi-

nale del regolamento dovrà poi essere approvata in Conferenza unificata, una volta completata la redazione di tutte le parti del regolamento. Poi i Comuni dovranno adottare il regolamento unico entro i termini che saranno stabiliti con gli accordi in sede di conferenza unificata. L'adozione è inderogabile: il regolamento tipo costituisce livello essenziale delle prestazioni concernenti la tutela della concorrenza e i diritti civili e sociali da applicare con uniformità su tutto il territorio nazionale.

### Le definizioni

Il gruppo tecnico è arrivato a una definizione condivisa dei parametri edilizi, dopo aver sentito anche i rappresentanti degli Ordini professionali e delle imprese del settore. Il capitolo del regolamento riguardante le definizioni è particolarmente importante: esse stabiliscono le distanze tra edifici, le loro altezze e gli altri parametri da tenere presente nella progettazione e nella realizzazione di case, capannoni e ogni altra opera edilizia. Mettere d'accordo tutte le regioni su 42 descrizioni non è stato un percorso sempre in discesa. Si è trattato di fare una sintesi delle descrizioni contenute nei singoli regolamenti vigenti, dove sotto un'identica voce sono definiti fenomeni diversi. La distanza maggiore è quella relativa alla nozione di superficie.

Anche se formalmente potrebbe essere sufficiente sostituire il nuovo al vecchio testo, nell'applicazione concreta ogni Comune dovrà lavorare anche di taglia e cucì per raccordare le pratiche in essere con le nuove, e, forse, non tutti i Comuni sa-

ranno contenti di vedere eccessivamente compressa la loro autonomia. L'operazione coinvolgerà sostanzialmente tutti i Comuni: è difficile che ce ne sia qualcuno in cui le vecchie e le nuove definizioni coincidano.

### Le attuali distanze

L'aspetto comune ai regolamenti di un campione di città capoluogo di provincia prese in esame nella scheda a fianco è il maggior dettaglio che le definizioni dei parametri edilizi presenta oggi rispetto alle definizioni standard che saranno adottate; spesso non coincidono neanche le denominazioni.

Difficile, tuttavia, elaborare un indicatore sintetico per ordinare i regolamenti in base a quanto

ognuno di essi si discosta dal futuro standard. È possibile invece cogliere le differenze per le singole voci. Le descrizioni di superficie coperta a Bologna, Cagliari e Roma non sono proprio coincidenti con quella dei regolamenti tipo, ma si discostano per pochi particolari. Nelle altre città la distanza aumenta: soprattutto a Palermo, Torino e Venezia, dove ora le descrizioni del parametro elencano le diverse parti dell'immobile le cui superfici concorrono a formare quella coperta.

Anche l'esame delle altre tipologie di superficie mostra che la necessità di adattamento alle nuove descrizioni delle grandezze varia da città a città. A Milano la definizione di superficie lorda è molto minuziosa ed elenca anche gli elementi che vi rientrano, mentre il regolamento vigente non definisce la superficie utile. Anche per le altre definizioni lo scarto differisce da Comune a Comune. Nel caso del volume totale, per esempio, dalla definizione futura Bologna si discosta poco, mentre Napoli, Bari e Palermo sono molto più lontane.

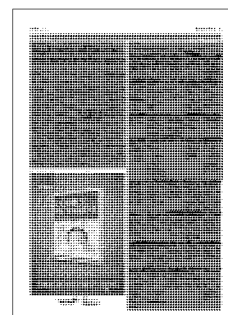
È probabile che, in molti casi, i criteri per la determinazione quantitativa dei parametri che ora sono parti importanti delle definizioni possano essere riportati in testi allegati ai nuovi regolamenti. Con l'approvazione del testo completo del regolamento in conferenza unificata, saranno decisi anche i margini di libertà dei Comuni sui singoli punti, definizioni comprese.



### Regolamento edilizio

Il regolamento edilizio è lo strumento con cui ogni Comune regola l'attività di costruzione sul proprio territorio, indicando le prescrizioni progettuali e costruttive che meglio si adattano alla realtà locale. Di fatto a ogni Comune è lasciata ampia libertà di regolamentazione perché l'attività costruttiva rientra in quel "governo del territorio" che è materia in cui le Regioni e le Autonomie locali conservano ampi poteri di incidenza. Negli ultimi anni i regolamenti edilizi sono diventati anche strumenti con cui introdurre principi di efficienza energetica e sostenibilità nelle costruzioni, almeno a livello locale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Il confronto

Alcune definizioni contenute nella bozza di regolamento unico e le attuali definizioni nei regolamenti edilizi di otto città campione

Superficie coperta	Superficie lorda	Superficie utile	Volume totale o volumetria complessiva	Distanze
<b>DEFINIZIONI CONTENUTE NELLO SCHEMA DI REGOLAMENTO</b>				
Superficie risultante dalla proiezione sul piano orizzontale del profilo esterno perimetrale della costruzione fuori terra, con esclusione degli aggetti e sporti inferiori a 1,50 m	Somma delle superfici di tutti i piani comprese nel profilo perimetrale esterno dell'edificio escluse le superfici accessorie	Superficie di pavimento degli spazi di un edificio misurata al netto della superficie accessoria e di murature, pilastri, tramezzi, sguinci e vani di porte e finestre	Volume della costruzione costituito dalla somma della superficie totale di ciascun piano per la relativa altezza lorda	Lunghezza del segmento minimo che congiunge l'edificio con il confine di riferimento (di proprietà, stradale, tra edifici o costruzioni, tra i fronti, di zona o di ambito urbanistico, eccetera), in modo che ogni punto della sua sagoma rispetti la distanza prescritta
<b>BARI</b>				
<b>Superficie coperta: espressa</b> È la superficie risultante dalla proiezione sul piano orizzontale delle parti edificate fuori terra, delimitate dal profilo esterno dei muri perimetrali e dei pilastri, compreso le chiostrine, i porticati e le tettoie, a qualunque piano si trovino, con esclusione delle parti aggettanti perimetralmente aperte	<b>Superficie lorda di pavimento</b> Espressa in metri quadrati, è la superficie lorda di un piano compresa entro il profilo esterno delle pareti, escluso le chiostrine; la superficie lorda complessiva di una costruzione è la somma delle superfici lorde dei singoli piani abitabili o agibili, anche interrati, escluse autorimesse e parcheggi	<b>Superficie utile (Su)</b> Espressa in metri quadrati, è la superficie di pavimento dell'unità immobiliare (residenziale e non), misurata al netto di murature, tramezzi, pilastri, sguinci e vani di porte e finestre	<b>Volume complessivo</b> Espresso in metri cubi, è la somma del volume di ogni piano fuori terra è uguale al prodotto della superficie lorda di piano per l'altezza relativa al piano stesso, misurata tra le quote di estradosso dei solai, o nel caso di piano seminterrato o rialzato, rispetto alla più bassa delle seguenti quote: spazio pubblico o piano di sistemazione esterna	<b>Distanza minima tra edifici</b> In nessuna parte del territorio comunale sono comunque ammesse distanze tra edifici inferiori a quelle minime prescritte dalla norma nazionale nel caso di nuova edificazione. Definite anche: distanza tra i fronti. Distanza dai confini e dal filo stradale
<b>BOLOGNA</b>				
<b>Superficie coperta (Sc)</b> Proiezione sul piano orizzontale della sagoma planivolumetrica di un edificio	<b>Superficie lorda (Sul)</b> Somma delle superfici di tutti i piani fuori terra e seminterrati di un edificio, comprensiva dei muri perimetrali, delle partizioni e dei pilastri interni, esclusi balconi, terrazze scoperte, spazi scoperti a terra, scale esterne anche di sicurezza	<b>Superficie utile (Su)</b> Superficie di pavimento di tutti i locali di un'unità immobiliare, al netto delle superfici definite nella superficie accessoria (Sa), e comunque escluse murature, pilastri, tramezzi, sguinci, vani di porte e finestre, logge, balconi e scale interne	<b>Volume totale (Vt)</b> Volume della figura solida fuori terra definita dalla sua sagoma planivolumetrica. Definito anche Volume utile (Vu)	<b>Distanze minime tra edifici</b> Lunghezza del segmento minimo che congiunge gli edifici, compresi i punti di affaccio. Definite anche: Distanze minime dai confini di proprietà. Distanze minime dalle strade
<b>MILANO</b>				
<b>Superficie coperta (Sc)</b> È la superficie risultante dalla proiezione sul piano orizzontale delle parti edificate fuori terra, delimitate dalle superfici esterne delle murature perimetrali, con esclusione delle parti aggettanti aperte, come balconi, sporti di gronda e simili	<b>Superficie lorda complessiva di pavimento (Slp)</b> È la misura degli spazi agibili rilevante ai fini della dotazione dei carichi urbanistici. Essa è costituita dalla somma delle superfici di tutti i piani dei fabbricati comprese nel profilo esterno delle pareti perimetrali calcolate in conformità alle normative regionali, in attuazione delle norme sul risparmio energetico. Conteggiati anche porticati, logge, balconi, terrazzi, cavedi, piani pilotis		<b>Volume (V)</b> Esclusivamente ai fini del calcolo del carico insediativo e dell'indice fondiario, per volume deve intendersi la superficie lorda di pavimento (Slp) moltiplicata per un coefficiente pari a 3	<b>Distanza</b> Negli interventi di nuova costruzione e in tutti i casi in cui si modifichi l'ingombro fisico dei fabbricati, la distanza degli edifici dal confine dei fondi contigui di altra proprietà non può essere inferiore m. 3 nei nuclei di antica formazione (Naf) e a m. 5 nei restanti ambiti, misurati dal filo della facciata o dai balconi aggettanti. Fuori dai Naf la distanza minima è di 10 metri.

lunedì 04.04.2016

**NAPOLI**

<b>Superficie coperta</b> Espressa in metri quadrati, è la superficie risultante dalla proiezione sul piano orizzontale delle parti edificate fuori terra, delimitate dal profilo esterno dei muri perimetrali, a qualunque piano si trovino, con esclusione delle parti aggettanti aperte	<b>Superficie lorda di pavimento</b> Espressa in metri quadrati, è la superficie lorda di un piano compresa entro il profilo esterno delle pareti. La superficie lorda complessiva di una costruzione è la somma delle superfici lorde dei singoli piani abitabili o agibili, eventualmente anche interrati	<b>Superficie utile (Su)</b> Espressa in metri quadrati, è la superficie di pavimento dell'unità immobiliare (residenziale e non), misurata al netto di murature, tramezzi, pilastri, sguinci e vani di porte e finestre	<b>Volume complessivo</b> Somma del volume di ogni piano; il volume lordo di ogni piano fuori terra è uguale al prodotto della superficie lorda di piano per l'altezza relativa al piano stesso, misurata tra le quote di estradosso dei solai, o, nel caso di piano seminterrato, rispetto alla più bassa delle seguenti quote: spazio pubblico o piano di sistemazione esterna	<b>Distanza tra i fronti</b> Distanza minima tra le proiezioni verticali delle pareti finestrate delle costruzioni, misurata nei punti di massima sporgenza, compresi anche balconi aperti, pensiline e simili. Va rispettata anche quando le costruzioni si fronteggiano parzialmente, a meno che le parti che si fronteggiano siano prive di finestre
---	--	---	---	--

**PALERMO**

<b>Superficie coperta</b> Per superficie coperta di un edificio si intende quella risultante dalla proiezione sul piano orizzontale di tutte le parti edificate fuori terra delimitate dalle superfici esterne delle murature perimetrali escluse le parti aggettanti come balconi, sporti di gronda, e simili	<b>Superficie lorda di pavimento (Slp)</b> La superficie di pavimento lorda delle unità immobiliari si intende al netto delle murature perimetrali esterne e delle eventuali scale interne, logge e di balconi e terrazze	<b>Superficie utile abitabile (Su)</b> Superficie di pavimento degli alloggi, misurata al netto di murature, tramezzi, pilastri, sguinci e vani di porte e finestre, di eventuali scale interne, di logge e di balconi e terrazze; sono compresi gli spazi per armadi a muro	<b>Volume di un edificio (V)</b> Somma dei prodotti della superficie lorda di ciascun piano, delimitata dal perimetro esterno delle murature, per l'altezza di interpiano relativa al piano stesso, misurata tra le quote di calpestio dei pavimenti, con esclusione del volume entroterra misurato rispetto alla superficie del terreno circostante	<b>Distanza tra i fronti (Df)</b> Distanza minima tra le proiezioni verticali dei fabbricati, misurata nei punti di massima sporgenza, compresi anche balconi aperti, pensiline e simili qualora gli stessi superino la sporgenza di metri 1,20
---	--	---	---	--

**ROMA**

<b>Superficie coperta (Sc)</b> Misura in mq la superficie ottenuta attraverso la proiezione verticale su piano orizzontale del massimo perimetro esterno degli edifici, compresi cavedi e chiostrine	<b>Superficie utile lorda (Sul)</b> Somma delle superfici lorde dell'Unità edilizia, comprese entro il perimetro esterno delle murature, di tutti i livelli fuori ed entro terra degli edifici, qualunque sia la loro destinazione d'uso. Esclusi, tra l'altro, volumi tecnici e parcheggi privati coperti	<b>Superficie utile virtuale (Suv)</b> Esprime in termini di superficie utile la consistenza edilizia di un fabbricato esistente e corrisponde al suo volume fuori terra diviso per l'altezza virtuale di m. 3,20	<b>Volume costruito (Vc)</b> Esprime in termini di volume la consistenza edilizia di un fabbricato esistente, calcolata come prodotto della Sul di ogni piano per l'altezza reale relativa.	<b>Distanza dai confini (Dc)</b> Rappresenta la lunghezza, valutata in senso radiale, del segmento minimo congiungente il punto esterno del muro perimetrale dell'edificio o del manufatto.
---	---	--	--	--

**TORINO**

<b>Superficie coperta della costruzione (Sc)</b> È l'area della proiezione sul piano orizzontale del massimo ingombro della costruzione emergente dal terreno, delimitata dalle superfici esterne delle pareti perimetrali, o in loro mancanza, dai piani verticali circoscritti alle strutture portanti, compresi tutti i vani, i volumi e gli spazi praticabili o agibili quali "bow window", logge e loggiati, porticati e eventuali locali tecnologici	<b>Superficie utile lorda della costruzione (Sul)</b> È la somma delle superfici utili lorde di tutti i piani - entro e fuori terra, sottotetto abitabile o agibile compreso - delimitate dal perimetro esterno di ciascun piano individuato dall'intersezione sul piano orizzontale delle superfici esterne delle pareti perimetrali, o in loro mancanza dei piani verticali circoscritti alle strutture portanti verticali	<b>Superficie utile netta della costruzione (Sun)</b> È la somma delle superfici utili nette di tutti i piani - entro e fuori terra, sottotetto abitabile o agibile compreso - ricavate deducendo dalla Sul tutte le superfici non destinate al calpestio	<b>Volume costruzione (V)</b> Il volume della costruzione è la somma dei prodotti della superficie utile lorda di ciascun piano (Sul), al netto di eventuali soppalchi, per l'altezza misurata tra i livelli di calpestio del piano medesimo e del piano superiore	<b>Distanza tra costruzioni (D)</b> Espresso in metri e riferite al filo di fabbricazione della costruzione. La distanza tra filo di fabbricazione di una costruzione e il filo di fabbricazione di un'altra frontistante, è rappresentata dalla lunghezza del segmento minimo ortogonale congiungente i due fili di fabbricazione
---	---	--	---	---

**[LA SOCIETÀ]**

## Il business in diretta il software rivoluziona la finanza

**OBJECTWAY È STATA  
FONDATA DA UN  
INGEGNERE NUCLEARE  
E OGGI FATTURA 60  
MILIONI FORNENDO  
INFORMAZIONI  
IN TEMPO REALE  
AI CLIENTI**

Una serie di casi della vita, dal disastro di Chernobyl fino allo stop al nucleare in Italia, stanno dietro la nascita di Objectway, azienda di software prestata alla finanza e specializzata nel risparmiarlo gestito. La società l'anno scorso è persino finita nella prestigiosa classifica Idc delle 100 migliori FinTech al mondo e in tre anni ha raddoppiato il fatturato, arrivato a 60 milioni di euro. Oggi Objectway ha tra i suoi clienti gruppi come Azimut, Brewin Dolphin, Fineco, JM Finn & Co e se il mercato italiano vale il 55 per cento dei suoi ricavi, l'azienda milanese è riuscita a crescere anche all'estero, in modo particolare



**Luigi  
Marciano**  
Fondatore di  
Objectway

in Inghilterra, dove ora realizza il 35% del giro d'affari grazie all'acquisizione del back office 'Beta Global' di Thomson Reuters e del back office dalla società 3i Infotech.

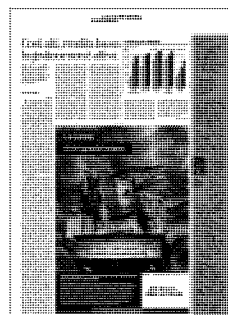
Fondata da Luigi Marciano, un ingegnere nucleare quando l'Italia ha detto no al nucleare, che così si è dovuto

reinventare un lavoro. Objectway è partecipata dal fondo Futurimpresa e conta su 500 dipendenti che supportano circa 100 mila investitori professionali con oltre mille miliardi di euro in gestione.

L'azienda sviluppa soprattutto Analytics in grado di rendere disponibili alle istituzioni finanziarie una enorme quantità di dati, persino quelli raccolti sui social network: «Informazioni come la vendita da parte di un imprenditore della propria azienda, il matrimonio o il numero di volte in cui si è consultata una determinata pagina su Internet», racconta Marciano.

Dopo il 2008 si sono poi aperte nuove sfide per via della maggiore volatilità dei mercati: «In questo contesto le istituzioni finanziarie sentivano l'esigenza di gestire in modo veloce il passaggio da un tipo di asset class a un altro. - afferma l'ad - Per riuscire ad accontentare il cliente era necessario poter modificare rapidamente la composizione del portafoglio, e la tecnologia è riuscita ad aiutare riducendo i tempi di certe operazioni». Non solo. Oggi è possibile sottoscrivere un contratto online con la firma digitale per rendere immediata la compravendita di titoli. Prima ci potevano volere settimanc. (s.a.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Reti di impresa crescono i ricavi cumulati sono vicini a 100 miliardi

QUASI 3000 ACCORDI CHE COINVOLGONO OLTRE 13 MILA AZIENDE, PER LO PIÙ MEDIO PICCOLE. MA TUTTE IN SETTORI DI PUNTA: DALL'ENGINEERING ALLA MECCATRONICA, AL BIOTECH. NELL'ALIMENTARE UNA REALTÀ COME PIACENZA FOOD INTERNATIONAL HA UN FATTURATO DI 500 MILIONI

Giorgio Lonardi

Milano

Ne hanno fatta di strada i contratti di Rete a 5 anni dalla loro introduzione. Quella che poteva apparire una formula che non avrebbe intaccato l'individualismo degli imprenditori italiani si è rivelata un bel successo. Nel giro di un quinquennio, dicono i dati Infocamer, sono state create 2.699 reti coinvolgendo 13.518 imprese. Ma non basta. Lo strumento giuridico che lega fra loro un gruppo di aziende che, mantenendo la propria indipendenza, sono accomunate da un progetto comune ha assunto una rilevanza macroeconomica. Lo dimostra un'indagine del Centro Studi Confindustria in collaborazione con Istat: nel 2011, primo anno per cui si possono recuperare dati omogenei, le oltre 13 mila imprese oggi coinvolte, impiegavano 340 mila addetti con un fatturato aggregato di 86 miliardi di euro e un valore aggiunto di oltre 19 miliardi. E da allora i numeri non sono di certo diminuiti, anzi. "Questo studio", dice Aldo Bonomi, presidente di RetImpresa-Confindustria, "conferma che la rete si è rivelata un ottimo volano per la competitività delle piccole imprese per l'innovazione, la ricerca e l'internazionalizzazione".

In effetti il 24,5% delle reti, spiega lo studio Confindustria, punta alla crescita sui mercati esteri. Ed è stata proprio questa la spinta che ha portato alla fresca costituzione (25 febbraio) di Join Venice, il primo contratto di rete siglato fra quattro società di engineering dell'area veneziana. "Fra i nostri obiettivi", spiega Massimo Furlan, presidente di Join Venice, "c'è quello di sbarcare sui mercati più promettenti dei paesi in via di sviluppo a cominciare dall'Iran. Met-

tendoci assieme possiamo contare su 85 addetti diretti e oltre 100 fornitori indiretti per un fatturato di 7 milioni di euro. E nel 2016, grazie alla commesse sottoscritte, arriveremo a 10 milioni. Inoltre, grazie al brand "Join Venice" diventiamo più interessanti per gli investitori esteri che vorranno investire nell'area di Marghera".

A farerete, inoltre, sono le aziende più orientate all'export. A fronte del 52,7% dei "retisti" che vende i suoi prodotti all'estero solo il 42% del "gruppo di controllo", costituito da aziende simili per dimensioni, settore e dislocazione geografica dichiara di esportare. Insomma, sono i più bravi a mettersi in rete per crescere di più oltre confine. Lo certifica l'esperienza di Piacenza Food International (500 milioni di fatturato) appena creata da 5 aziende alimentari del piacentino: Cantine 4 Valli (vino); Colla (produzione e distribuzione di Parmigiano Reggiano e Grana Padano); Fiorani & C (carne); Molino Dallagiovanna (farine) e Salumificio San Carlo. "Già da qualche mese", racconta Erika Colla, manager della rete, "ci siamo accorti che invitare a pranzo i clienti stranieri proponendo i nostri migliori prodotti in villa su una bella tavola apparecchiata dava una splendida immagine della nostra cultura enogastronomica. All'inizio è stato solo un bel gioco: poi abbiamo visto che i clienti dell'uno diventavano i clienti dell'altro e viceversa. E così il 17 febbraio abbiamo costituito la rete".

Mettersi in rete per esportare, dunque. Ma anche per investire nella ricerca come fa il 14,9% delle reti stesse. In questo quadro va raccontata l'esperienza di RoldResearch, una rete che ha messo assieme tre aziende hitech come Gruppo Rold, Fluid-o-Tech e Componenti Vending che a loro volta partecipano a Fondazione Politecnico di Milano. L'obiettivo è duplice: da una parte si fa scouting per controllare le ultime novità nei settori dell'Elettrotecnica, dei Materiali e dell'Elettronica. Mentre dall'altra si esplorano alcuni temi strategici in questi campi per mettere a fattor comune i risultati della ricerca allo scopo di creare nuovi prodotti. "Si tratta di un percor-

so", osserva Diego Andreis, managing director di Fluid-o-Tech, "che altrimenti sarebbe accessibile solo a grandi organizzazioni".

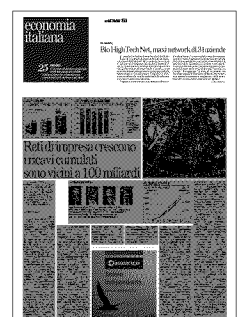
Il faro acceso da Istat e Confindustria conferma che le reti vengono costituite tra imprese geograficamente vicine. Il 74,1% comprende esclusivamente aziende appartenenti ad una stessa regione e il 58,4% ad una stessa provincia. Rete MondoBio, presieduta da Arturo Santini è una di queste visto che le aziende che vi partecipano hanno sede fra la Romagna e la provincia di Bologna. L'obiettivo: lanciare nuovi prodotti biologici coinvolgendo "Apo Conerpo" un'organizzazione di produttori ortofrutticoli; quindi la "Società Agricola Italiana Sementi", (controllo qualità delle sementi) e "La Cesenate" (trasformazione dei prodotti ortofrutticoli); infine "Alce nero" marchio dei prodotti alimentari biologici. "Rete MondoBio", osserva Debora Franceschini, manager di rete, "all'epoca della sua costituzione ha goduto di un'esenzione d'imposta di 235 mila euro. Ma in questi tre anni ha restituito allo Stato 357 mila euro sotto forma di Ires e Irap e 600 mila euro per l'Iva. Lo Stato avrebbe tutto da guadagnare dal ripristino di queste facilitazioni fiscali".

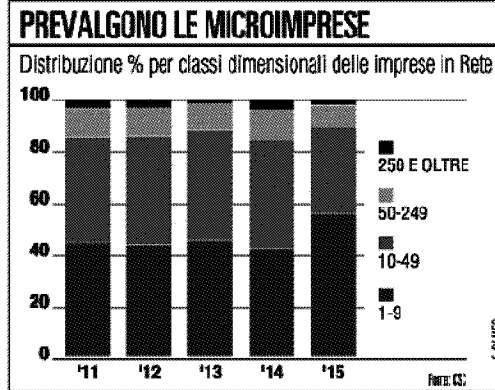
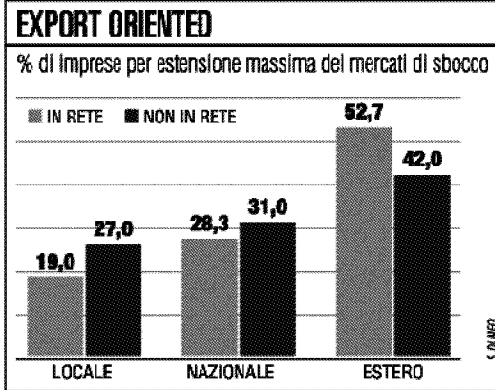
In cima alla classifica Confindustria-Istat per numero di imprese partecipanti si trova il settore della meccanica (12% del totale). Le aziende meccaniche in rete, inoltre, spesso sono riuscite a creare nuova occupazione. Ce lo conferma Lorenzo Vanzetto, presidente di Racebo, componentistica per auto e moto che vanta clienti come Ferrari, Bmw e Ducati: "Oggi Racebo è composta da 14 aziende e abbiamo un fatturato di 245 milioni di euro, 1.300 dipendenti diretti e un migliaio indiretti. Nel 2008 eravamo in nove imprese con 800 addetti. Grazie alle reti, dunque, siamo cresciuti in modo sensibile: al netto dei nuovi ingressi nella rete calcoliamo circa 250 nuove assunzioni".

Quanto ad Autebo, composta da 15 imprese nella subfornitura per meccanica e meccatronica, da una parte registra un incremento dell'occupazione del 4% in tre anni raggiungendo i 250 addetti e 42

milioni di ricavi. Mentre dall'altra ha modificato il contratto di rete puntando sulla digitalizzazione: "Collegheremo con un software", dice il presidente Ivano Corsini, "tutte le nostre macchine. E consentiremo ai nostri clienti di seguire in tempo reale l'avanzamento delle commesse".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

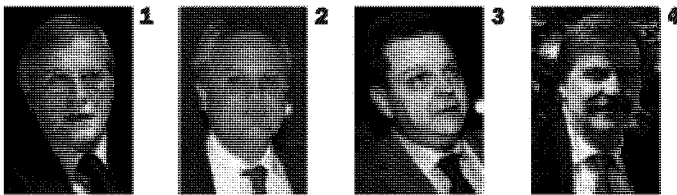




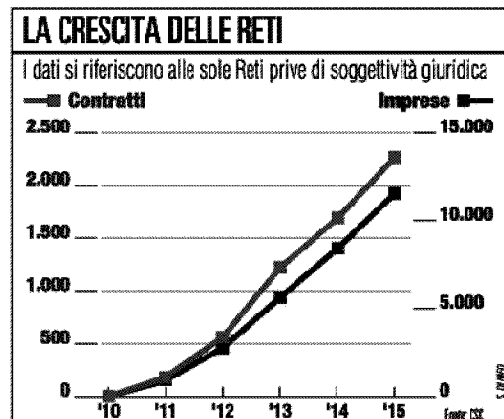
I grafici in questa pagina provengono dallo studio "Reti di impresa: l'identikit di chi si aggrega" appena concluso ad opera di RetiImpresa, Centro Studi Confindustria e Istat



### (I PROTAGONISTI)



**Aldo Bonomi** (1) presidente di RetiImpresa-Confindustria.  
**Massimo Furlan** (2), presidente di Join Venice, rete di engineering.  
 Il presidente della rete AuTeBo (meccatronica) **Ivano Corsini** (3).  
 Il presidente di BioHighTech NET, rete del biomedicale e biotech composta da 31 aziende, **Diego Bravar** (4)





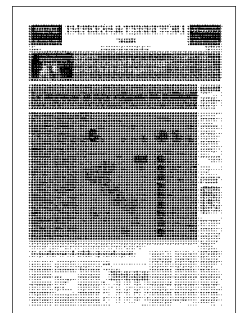
Studio Csc-RetImpresa sulle aggregazioni

# Le reti d'impresa valgono 86 miliardi

■ Cresce tra le imprese la voglia di aggregarsi: all'inizio di marzo erano 2.700 le reti di impresa attive, alle quali aderiscono poco più di 13.500 realtà, con una prevalenza di piccole aziende e con un fatturato da 86

miliardi. È la fotografia che emerge dallo studio «L'identikit di chi si aggrega», realizzato dal Centro Studi Confindustria insieme a RetImpresa e Istat.

**Enrico Netti** ▶ pagina 15



Le vie della ripresa. Il Centro Studi Confindustria analizza per la prima volta il peso macroeconomico delle realtà che fanno networking

# Le imprese in rete valgono 86 miliardi

Il valore aggiunto è pari a 19 miliardi e gli occupati circa 340mila - Sono 2.700 i contratti firmati

**Enrico Netti**

La voglia di aggregarsi tra le aziende non conosce soste: all'inizio di marzo erano 2.700 le reti di impresa attive, alle quali aderiscono poco più di 13.500 realtà. A siglare il contratto di rete sono prevalentemente le aziende più piccole ma nel complesso il peso economico di chi fa networking è di tutto rispetto. Il fatturato aggregato calcolato a fine 2011 raggiungeva già gli 86 miliardi, con un valore aggiunto superiore ai 19 miliardi, con 340mila addetti.

Questa la fotografia che emerge dallo studio «L'identikit di chi si aggrega: competitivo e orientato ai mercati esteri» realizzato dal Centro Studi Confindustria con la collaborazione di RetImpresa e l'Istat. Uno studio che analizza in profondità il fenomeno, mostrandone i profili economici e strategici ex-

## LA RICHIESTA

Aldo Bonomi (RetImpresa)  
«Chiediamo al Governo il rifinanziamento della detassazione degli utili reinvestiti nel programma»

ante. Come fonti sono stati utilizzati i dati Infocamera aggiornati all'agosto 2015 integrandoli con Frame-Sbs, l'archivio dei principali dati economici delle imprese attive e con i dati del 9° Censimento dell'industria e servizi curato dall'Istat che ha come data di riferimento il 31 dicembre 2011.

In ambito territoriale la maggiore concentrazione di reti si trova in Lombardia ed Emilia-Romagna, che precedono la Toscana. Nel Lazio c'è stato uno sprint che lo scorso anno ha portato al sorpasso sul Veneto. In tre casi su quattro i contratti sono siglati tra aziende della stessa regione mentre in un caso su due sono della stessa provincia.

Quasi sempre si preferisce lavorare con partner di prossimità con cui magari già si collabora come nei distretti e filiere. C'è un alto grado di eterogeneità intersettoriale ma nell'ultimo anno è anche aumentato il numero di realtà che appartengono alla stessa filiera. A fare networking sono prevalentemente le imprese della meccanica seguite da quelle dei servizi tecnologici mentre l'agroalimentare è al

terzo posto e precede le costruzioni. In un caso su due sono Srl, crescono le imprese individuali (14%) e le realtà cooperative e consortili (+11%).

Chi aderisce ha in media 46 addetti contro i 4 del dato nazionale mentre il restante 13% sono le medio-grandi. Sono proprio le piccole aziende a trarre i maggiori vantaggi dal networking a partire dalla produttività: il valore medio per addetto è di 55.500 euro contro i 37.500 del gruppo di controllo evidenzia lo studio. Più efficienza e capacità di raggiungere mercati lontani a cui si somma la forza d'innovare con la ricerca scientifica, di prodotto e processo. Strategie che consentono di puntare sulla qualità e la flessibilità produttiva e non solo sul prezzo.

Fare rete è uno strumento virtuoso di sviluppo. Aldo Bonomi, presidente di RetImpresa-Confindustria, ricorda però che da due anni la detassazione degli utili reinvestiti nel programma non è più stata rifinanziata. «Un vero peccato, perché sono importanti tutte le misure che aumentano la domanda di investimento delle imprese, soprattutto in questo momento che si intravede una possibile ripartenza», commenta. «Non desistiamo e lo chiediamo di nuovo al Governo, già con il prossimo Def. Quella misura sarebbe un volano incredibile per riattivare gli investimenti delle aziende, fortemente ridotti negli ultimi anni. Senza dimenticare che le imprese in rete sono più competitive con positive ricadute per tutto il sistema Paese». Andrea Bolla, presidente del comitato Fisco di Confindustria, ricorda come «la detassazione ha anche favorito la patrimonializzazione delle Pmi e che le reti possono giocare un ruolo chiave nel sostenere al meglio i processi di investimento». Da Enrico Zanetti, vice ministro all'Economia, è arrivata nei giorni scorsi una risposta che lascia ben sperare. «Di fronte agli ottimi risultati è del tutto evidente che merita una seria riflessione la riproposizione di una forma di incentivazione fiscale analoga a quella che accompagnò il primo triennio di introduzione del contratto di rete, così da dare un'accelerata ulteriore a un processo virtuoso per il nostro sistema economico».

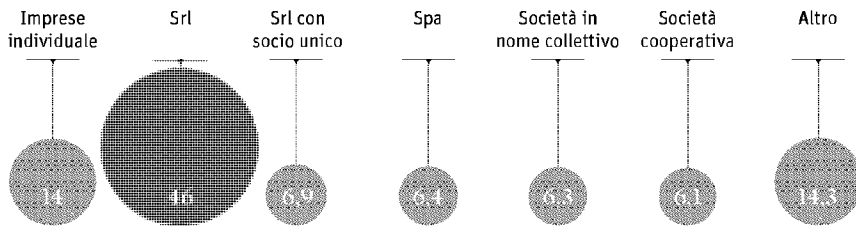
*enrico.netti@ilssole24ore.com*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La ripartizione

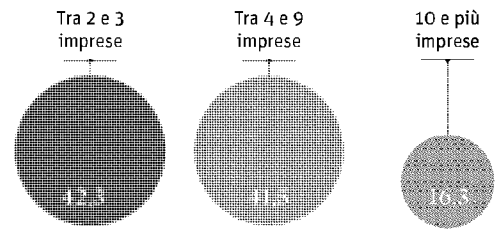
### PREVALGONO LE SRL

La forma giuridica di chi aderisce al contratto, valori in percentuale



### AZIENDE PARTECIPANTI

Valori in percentuale

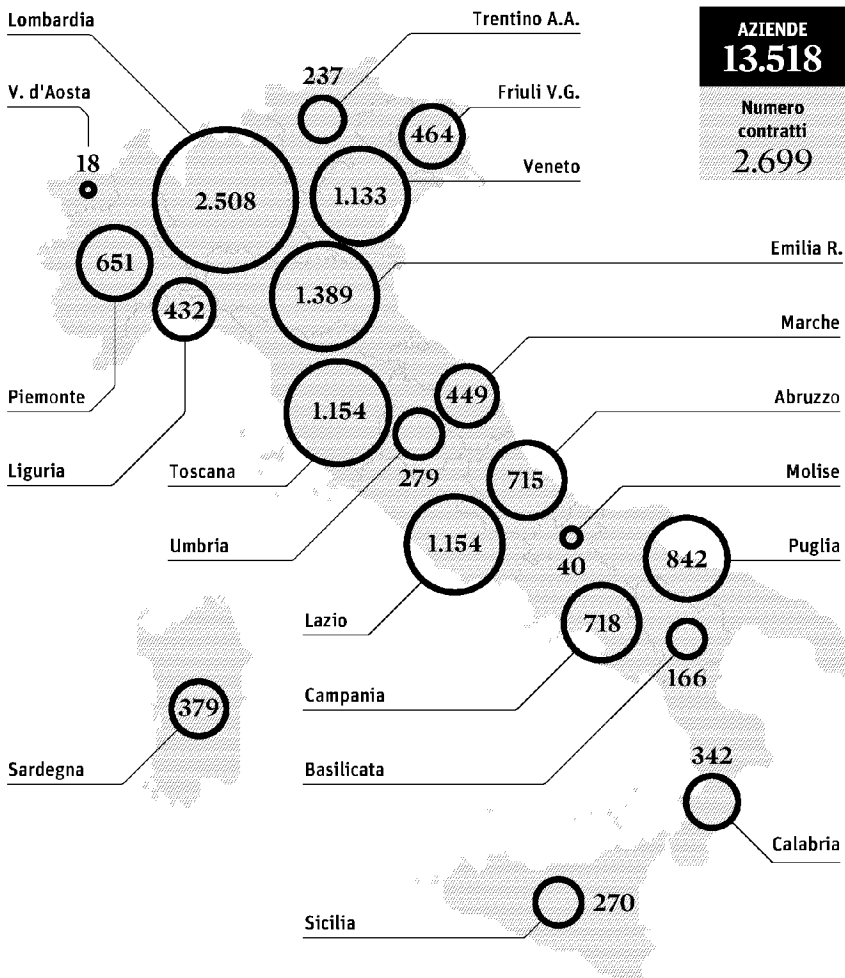


Dati periodo gennaio - agosto 2015

Fonte: Centro Studi Confindustria su dati InfoCamere

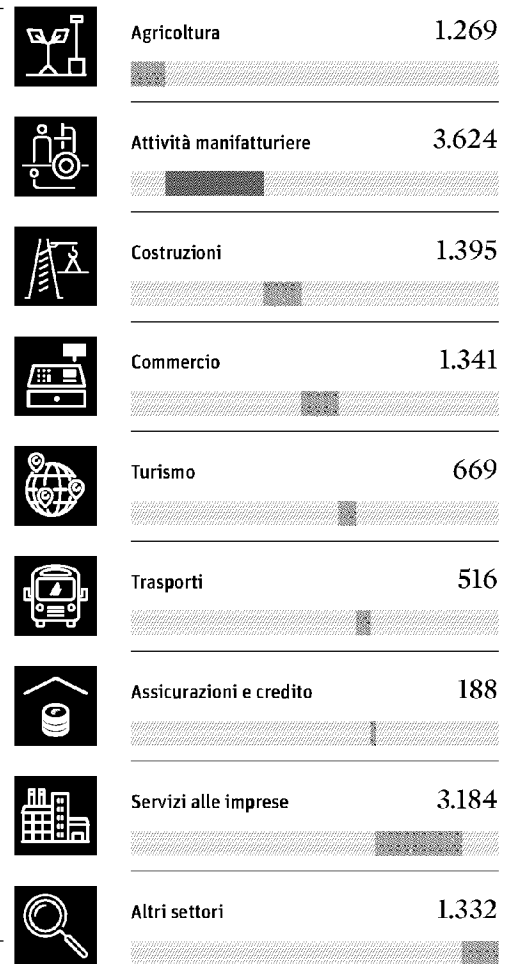
## LA MAPPA

Numero di aziende che hanno siglato il contratto



## SETTORI DI ATTIVITÀ

Le imprese aderenti ad un contratto di rete



Fonte: InfoCamere

**Il poliziotto dei primi controlli**

«Ho fatto le analisi e mi hanno spostato in un museo Ma avevo ragione»

DALLA NOSTRA INVIATA

**POTENZA Tenente Giuseppe Di Bello, il rischio di disastro ambientale lei lo denuncia da anni. Perché?**

«Nel gennaio 2010 avevo visto cambiare il colore dell'invaso del Pertusillo, sotto il bivio di Montemurro. C'era una patina anomala. Ho fatto fare le analisi. C'erano metalli pesanti, idrocarburi alogenati e clorurati cancerogeni. Come ufficiale di polizia provinciale ho sporto denuncia. Ma sei mesi dopo, l'indagine è stata archiviata. Intanto sono stato sospeso dal servizio per rivelazione di segreti d'ufficio: quelle analisi, su cui però non hanno fatto controlli».

**Ha fatto altre analisi?**

«Sì, a spese mie, anche quando sono tornato in servizio in un museo. Nel 2011 con un canotto a remi ho prelevato i sedimenti sui fondali dell'invaso. Ho trovato 559 mg/kg di idrocarburi, e metalli pesanti in misure elevatissime. E dopo è andata anche peggio. Sotto il pozzo di reiniezione, Costa Molina 2, c'erano alifatici clorurati cancerogeni 7.000 volte oltre i limiti. Era la prova che il pozzo perdeva. Ora è stato sequestrato. Vicino al Tecnoparco in Val Basento (partecipato al 40 per cento dalla Regione), a Pisticci, nei pozzi dei contadini c'erano sostanze cancerogene anche 1.000 volte oltre i limiti. Mi

hanno denunciato ancora, ma purtroppo avevo ragione».

**Di chi è la colpa?**

«Il procuratore Roberti ha parlato di mafia dei colletti bianchi. Truccano i codici dei rifiuti da pericolosi a non pericolosi. E inquinano la falda, da anni. Ma sono i pozzi vuoti il vero affare perché reiniettano ad oltre 300 atmosfere veleni nelle viscere della terra. Arpab non ha mai controllato, la Asl si è allineata e la Regione ha sminuito. Il peggio può ancora arrivare».

**Cioè?**

«Il rischio è che, grazie allo sblocca italia, si sblocchino altri 18 permessi. In Val d'Agri con un'autorizzazione sono stati fatti 50 pozzi, già in funzione. La Lucania fornisce acqua potabile a gran parte del Sud Italia. Se va così non ce ne sarà più».

**V. Pic.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

